

Zeitschrift: Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse
Herausgeber: Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte
Band: 89 (1995)

Buchbesprechung: Rezensionen = Comptes rendus

Autor: [s.n.]

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Rezensionen – Comptes rendus

Heirici Autissiodorensis Homiliae per circulum anni [II: pars aestiva, 1–50]. Cura et studio Richardi Quadri, iuvamen praestante Rolando Demeulenaere. Turnholti, Brepols, 1994 (Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis CXVI B), 570 pagine.

Colla pubblicazione del terzo volume si conclude l'impresa filologica di p. Quadri che con il sostegno del redattore del *Corpus Christianorum* Roland Demeulenaere ha dato alle stampe la prima edizione critica dell'omeliario di Eirico di Auxerre. L'importanza di quest'opera è conosciuta da circa trent'anni, da quando cioè Henri Barré (alla cui memoria Q. ha dedicato la sua edizione) se ne occupò nel suo fondamentale studio sugli omeliari di Auxerre (*Les homéliaires carolingiens de l'école d'Auxerre. Authenticité – inventaire – tableaux comparatifs – initia*, Roma, 1962 [Studi e testi 225]). L'omeliario di Eirico è il più ampio e il più interessante di quelli scritti ad Auxerre. I 115 testi che lo compongono (65 per la parte invernale e 50 per la parte estiva) non sono concepiti per essere recitati in pubblico ma sono piuttosto piccoli trattati destinati alla meditazione personale, alla *ruminatio* del monaco benedettino. Il loro intento è esegetico: Eirico interpreta le pericopi evangeliche per mettere in evidenza il senso profondo e nascosto della Parola Divina. Parlare di omelie in un caso come questo è ancora giustificato? La risposta è positiva se si tien conto di un certo numero di fattori: la predicazione si rivolge qui non alla comunità ma al singolo e non passa attraverso l'espressione orale ma si fonda sulla comunicazione scritta. Le omelie di Eirico sono una riflessione sulle implicazioni allegoriche e morali della *scriptura*, che l'autore paragona arditamente alla greppia di Betlemme affidata alle cure della Chiesa e dell'*ordo praedicatorum*: «*Et uenerunt festinantes et inuenient Mariam et Ioseph et infantem positum in praesepio* [Lc 2,16]. Sic est agendum omnibus qui tendunt ad Bethlehem, id est ad patriam caelestem; non eundum uidelicet cum desidia et torpore uitiorum, sed propere concurrendum; nam isti pastores significant spiritaliter eos qui de errore infidelitatis ad patriam caelestem, de diabolo ad Deum tendere uolunt. Qui uenientes inueniunt Mariam, hoc est sanctam ecclesiam,

et Ioseph, ordinem scilicet praedicatorum, infantem quoque in praesepio positum reperiunt. Iure ergo sacra scriptura per praesepium intelligitur quia sicut iuxta praesepia stabulantur animalia ibique pascuntur, ita animae fidelium pabulo Dei reficiuntur» (I, 9, CC CM 116, p. 78). (Si potrebbe qui pensare addirittura ad una interpolazione domenicana, ma il codice più antico dell'omelie è del 1163–1184.) Brani come questo illustrano perfettamente il metodo di lavoro di Eirico che commenta frase per frase e talora parola per parola il testo della pericope. I suoi testi non si discostano quindi molto dai commentari biblici, e in ciò risiede una delle novità messe in luce da Barré per gli omeliari carolingi e, in particolare, per quelli di Auxerre (cfr. op. cit. p. 5 e p. 140). Non è la sola. Nel IX secolo un'omelia era costituita generalmente di estratti dei *patres*, mentre ad Auxerre si scrissero in maggioranza testi *ex novo*. Gli *excursus* e le osservazioni critiche colle quali Eirico condisce le disquisizioni esegetiche sono fra gli elementi di maggiore interesse delle sue omelie. È il caso, per esempio, di passaggi nei quali Eirico riflette sul valore della tradizione manoscritta, come nella prima omelia della *pars aestiva* («At Mariam Salome Origenes et Iohannes Crisostomus arbitrantur matrem fuisse filiorum Zebedaei, Iacobi scilicet maioris et Iohanis euangelistae; unde et in quibusdam codicibus ita refertur inveniri: Incipit liber Apocalypsis Iohannis apostoli, hoc est liber Iohannis qui est filius Salome», II, 1, p. 3–4) o nell'omelia per l'Assunzione di Maria («Ferunt autem quidam codices quod hodierna die a filio suo domino Ihesu Christo in caeli fuerit prouecta palatiis; quod quia a beato Hieronymo in epistola quam ad Paulam scripsit apocryphum asseueratur, minus fidenter a catholico sensu recipitur», II, 33, p. 308; per questo passo Q. rinvia a Pascasio Radberto, CC CM 56 C, p. 111–112). Q. ha messo in evidenza un altro passo, nel quale Eirico espone la propria convinzione che la fine del mondo sia vicina (cfr. «L'omeliario di Eirico di Auxerre», in: *L'école carolingienne d'Auxerre de Murethach à Remi* [vedi oltre], p. 275–295, qui p. 275–277).

Per capire questa nuova libertà d'espressione bisogna collocare l'opera di Eirico nel proprio contesto intellettuale che è quello della cosiddetta «scuola di Auxerre». Denominazioni di questo tipo per i centri monastici medievali sono spesso anacronismi fuorvianti, come sottolinea giustamente Louis Holtz («L'école d'Auxerre», in: *L'école carolingienne d'Auxerre de Murethach à Remi* [vedi oltre], p. 131–146). Nel caso di Auxerre, però, l'uso del termine è giustificato, perché possiamo ricostruire la successione di maestri e allievi per un periodo di quasi un secolo: Eirico fu allievo sia di Lupo di Ferrières (morto dopo l'862), che ebbe come maestro il dotto Rabano Mauro († 856), discepolo di Alcuino († 804), sia di Aimone (morto nell'865/875 ca.), il cui maestro fu l'Irlandese Murethach (morto verso la metà del IX secolo). Eirico fu a sua volta mentore di Remigio di Auxerre († 908). Ciò che più conta: non conosciamo solo i nomi di questi autori, come purtroppo è il caso per altri centri, ma disponiamo pure delle loro opere, alla cui analisi ed edizione si è dedicato un numero crescente di studi negli ultimi decenni. Segnalo a questo proposito una raccolta di articoli apparsa recentemente: *L'école carolingienne d'Auxerre de Murethach à Remi (830–908)*, Entretiens d'Auxerre 1989 publiés par Dominique Iogna-Prat, Colette Jeudy,

Guy Lobrichon. Préface de Georges Duby, Paris, Beauchesne, 1991. Per Eirico si vedano in particolare i contributi di Raymond Etaix, Riccardo Quadri, David Ganz, Jean-Yves Tilliette, Peter Christian Jacobsen e Edouard Jeauneau. Ad Auxerre l'esegesi in forma di omelia e di commentario di stampo più tradizionale venne coltivata assiduamente. È significativo il fatto che fu con Remigio che si chiuse un'intera stagione di studi biblici, cui fece seguito un silenzio lungo più di un secolo (cfr. B. Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Oxford, 1952, p. 44).

Auxerre è dunque uno degli ultimi grandi centri di cultura carolingia ed Eirico un suo degno rappresentante. Nonostante il suo omeliario sia stato diffuso in misura molto minore rispetto a quello del suo maestro Aimone (da cui Eirico cita spesso e volentieri), la tradizione non è sempre limpida. In parte ciò è dovuto al fatto che Eirico scrisse le omelie in più strati, come ha dimostrato Q. (si veda il primo volume dell'edizione, CC CM 116, p. XLIV–XLVI), in parte la causa è da ricercare nella lunghezza dell'opera che provocò elaborazioni, interpolazioni e abbreviazioni (cfr. CC CM 116, p. XXXVI ssq.). Per la *constitutio textus* sono dunque necessari sia conoscenze approfondite dello stile dell'autore sia coraggio nelle scelte. Le decisioni di Q. sono generalmente corrette, anche perché l'editore ha deciso di seguire fedelmente la tradizione manoscritta rinunciando ad interventi inutili. Ciò vale anche per la composizione della raccolta. Così Q. pubblica *fide codicum* l'omelia per l'Assunzione della Vergine nella *pars aestiva* (II, 33, p. 305–308) e non, come proposto da Barré, nella prima parte dell'omeliario tra la quarta e la quinta domenica dopo l'Epifania (cfr. CC CM 116, p. XII–XIII). Il risultato è un testo affidabile e leggibile, per il quale Q. ha adottato una «prudente normalizzazione grafica» (CC CM 116, p. L). Gli ampi indici pubblicati in questo terzo volume dell'omeliario (*index locorum s. scripturae*, p. 477–515; *index auctorum*, p. 516–564) fanno stato delle approfondite ricerche di *testimonia* e di *fontes*. Quest'ultime sono per la verità nella loro stragrande maggioranza di carattere esegetico o omiletico. Si sarebbe forse potuto tenere conto in maggior misura di testi di altro genere. Q. stesso sottolinea p. es. che Eirico ricorre molto spesso all'etimologia («L'omeliario di Eirico di Auxerre», cit., p. 278; CC CM 116, p. XVI). Così un passo come «prodigia vero quasi porrodoicia eo quod porro, id est longe, praetendant aliquid» (II, 42, p. 411) richiama alla mente Isidoro (*Etym.* 11,3,3: «prodigia quod porro dicant id est futura praedicant»), ma l'autore spagnolo non viene citato neppure una volta nell'apparato delle fonti.

Questa osservazione non sminuisce l'importanza del lavoro svolto da Q. I tre volumi dell'omeliario eiriciano credo anzi che possano essere considerati il coronamento dei suoi studi autissiodorensi iniziati una trentina d'anni fa coll'edizione dei *Collectanea* di Eirico (Friburgo, 1966 [Spicilegium friburgense 11]). Recentemente Paul Gerhard Schmidt ha sottolineato come le omelie siano un genere tuttora poco apprezzato dagli studiosi di letteratura (mi riferisco ad una sua conferenza pubblicata negli atti del congresso dal titolo *Non recedet memoria eius. Beiträge zur lateinischen Philologie des Mittelalters im Gedenken an Jakob Werner [1861–1944]*, Bern, Lang, 1995 [Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters 28]). Schmidt ha lanciato

un appello per una nuova valutazione dell'omiletica latina medievale, un continente sommerso nel quale si possono scoprire perle rare di stile. Grazie all'edizione di Q. ci viene ora restituito uno di questi stilisti degni di essere riscoperti.

Zürich

MICHELE CAMILLO FERRARI

Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di San Gallo. Atti del convegno internazionale (Moggio 5 dicembre 1992), Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1994 (= Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 21), 204 p., numerose illustrazioni in bianco e nero e due a colori.

L'importanza dell'abbazia di San Gallo a livello artistico e letterario per la cultura medievale dell'Occidente è risaputa. Il nome di San Gallo si diffuse specialmente grazie alla poesia liturgica di Notkero Balbulo († 912), alunno e poi maestro della scuola monastica sangallese. Il convento non pare invece aver perseguito una politica attiva nella diffusione del culto del proprio patrono al di là dei confini delle regioni limitrofe. L'eccezione, come d'abitudine, conferma la regola ed è un'eccezione notevole, anche se forse poco nota al di fuori della cerchia degli specialisti.

In Friuli esiste infatti un'istituzione monastica posta a partire dalla sua fondazione sotto la protezione di San Gallo. Si tratta dell'abbazia di Moggio, che la tradizione vuole essere stata fondata da Ulrico di Eppenstein, abate di San Gallo e, a partire dal 1086, patriarca di Aquileia. Ulrico avrebbe agito nel 1072 da esecutore testamentario del conte palatino Cacellino, la cui donazione venne compiuta nell'imminenza di un pellegrinaggio in Terra Santa (1070).

Gli storici faticano a discernere il nucleo storico di una narrazione che sa di leggenda. Le date indicate, infatti, non collimano. Ulrico non poté per esempio fondare Moggio nel 1072, ben quattordici anni prima della sua nomina a patriarca. Il 1090 venne proposto da più parti, e il congresso moggese, i cui atti vengono ora pubblicati con grande cura dalla Deputazione di Storia Patria del Friuli, fu organizzato proprio per i novecento anni della fondazione dell'abbazia. In realtà è molto difficile fissare una data precisa. La prima notizia certa è del 1119 (consacrazione dell'abbaziale) e gli studiosi sembrano propendere per quest'anno quale probabile data di nascita di Moggio. Il dibattito è tutt'ora in corso. Una buona panoramica sulle controversie e sulle ricerche recenti sull'argomento è offerta in apertura di volume da Gian Carlo Menis, il cui contributo serve da introduzione generale ed è particolarmente utile a chi si avvicina per la prima volta alla storia moggese («Le origini dell'abbazia di Moggio», p. 7-15).

Reinhard Härtel si è occupato approfonditamente delle fonti moggesi medievali, come dimostrano le sue ricerche date alle stampe una decina di anni or sono (*Die älteren Urkunden des Klosters Moggio /bis 1250/*, Vienna,

1985 [=Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom II.6.1]). A giusta ragione spetta quindi a lui tirare le somme delle conoscenze fin qui acquisite sul valore storico delle notizie moggesi più antiche («Le fonti diplomatiche e la fondazione dell'abbazia di Moggio», p. 17–44). Del presunto atto di donazione di Ulrico del 10 novembre 1072 ci è stata trasmessa solo una copia del 1263. Härtel illustra le ragioni che lo spingono a supporre che la donazione di Ulrico altro non sia che una falsificazione stesa tra il 1136 (data di un privilegio patriarcale di cui si conserva l'originale) e il 1184, e forse prima del 1166. (Härtel pubblica opportunamente il testo della donazione accanto a quello dell'atto del 1136, p. 37–44.) Il falso contiene verosimilmente dati risalenti a fonti contemporanee alla fondazione: «è lecito pensare non ad un atto di fondazione (...) unico, ma ad una serie di atti che furono anche, almeno in parte, documentati separatamente» (p. 35). Il falso datato 1072 è insomma una compilazione, «un documento per così dire cumulativo su tutta la donazione» (p. 35), tramite il quale si supplì alla mancanza di un atto unico di fondazione.

È comunque fuori di dubbio che Ulrico di Eppenstein sia all'origine di Moggio. Werner Vogler tratta delle origini e della carriera di Ulrico collocando le sue attività nell'ambito più generale della storia sangallese e europea del suo tempo («Ulrico di Eppenstein e l'abbazia di San Gallo di Moggio», p. 45–64). Il secondo relatore sangallese, Peter Ochsenbein, dedica il suo intervento alle «Tracce della liturgia sangallese nei codici moggesi di Oxford e Udine» (p. 65–78). L'analisi dei codici provenienti dalla biblioteca di Moggio rivela che nessun manoscritto conservato fu prodotto a San Gallo. Ciò non significa che si possa mettere in dubbio la venerazione moggese per San Gallo, visto che il suo culto nell'abbazia friulana è bene attestato. Nelle fonti liturgiche moggesi di cui disponiamo mancano però i santi sangallesi più recenti, quelli il cui culto venne stabilito verso la metà dell'XI secolo. Ochsenbein spiega questo fatto con un'influenza liturgica su Moggio non da parte di San Gallo, bensì di Hirsau. Il monastero di San Gallo, in effetti, rimase estraneo alla riforma hirsaugiense, sviluppatasi nel tardo XI secolo. Per Ochsenbein esistono «indizi secondo i quali l'abbazia di Moggio entrò in contatto con Hirsau fin dalla sua fondazione» (p. 74), mentre i rapporti con San Gallo sembrano essere stati «alquanto marginali» (p. 77).

Walter Berschin dà una lista di ventidue manoscritti finora conosciuti della *Vita S. Galli* di Walafrido Strabone («La «Vita S. Galli»», p. 79–84, vedi specialmente p. 84). Due contributi riguardano invece la biblioteca e lo scrittorio di Moggio. Giuseppe Bergamini presenta un'interessante documentazione dei codici moggesi illustrati di Udine, di cui pubblica 55 immagini in bianco e nero («Codici miniati dell'abbazia di Moggio», p. 85–103). Si tratta di ventuno manoscritti della Biblioteca Arcivescovile di Udine (ms. n. 2, 4, 7, 31–34, 36, 38–39, 43–47, 72–75 e 77–78), databili tra il IX e il XIV secolo. Nessuno di essi, a quanto sembra, venne copiato a Moggio. È quanto afferma anche Cesare Scaloni che illustra nel suo intervento natura e storia della biblioteca medievale dell'abbazia friulana, di cui ci sono pervenuti una cinquantina di codici completi o frammentari («Moggio nella circolazione libraria del Friuli patriarcale», p. 105–120). I testi sono esclusivamente di

natura liturgica e religiosa. Mancano del tutto i Classici, tanto aborriti in determinate cerchie monastiche, ma anche i Padri della Chiesa sono poco rappresentati. Con ogni probabilità l'abbazia non disponeva di uno scrittorio proprio e i manoscritti dovettero dunque essere importati (p. 111–113). L'analisi conferma anche per quest'ambito i rapporti con l'area bavarese e salisburghese sottolineati a più riprese da altri relatori (Härtel, Vogler, Ochsenbein). Scalon pubblica infine l'inventario dei beni mobili (compresi i manoscritti) conservati a Moggio nel 1500 (p. 116–120: Udine, *Archivio di Stato*, Fondo notarile antico, b. 4679, sub anno 1499–1500), un documento prezioso scritto secondo le abitudini del tempo in un latino colorito e a tratti avventuroso («*Duas tunicellas de raso rubeo cum suis frisis auratis et flocis foderatus tela gialida*», p. 116, col. 1–2).

Monografie come questa dedicata a Moggio possono servire a fare il punto non solo dello stato della ricerca, ma anche dei fondi documentari che sono spesso poco conosciuti perché non repertoriati. Gli studiosi saluteranno perciò con piacere la pubblicazione a cura di Flavia De Vitt di un utile inventario sommario dei fondi moggesi nell'Archivio arcivescovile udinese («Il fondo «Moggio» dell'Arch. arciv. di Udine», p. 121–136). Gli atti più antichi risalgono al XIV secolo e i fondi giungono fino al 1776, anno in cui l'abbazia venne soppressa.

Paolo Goi propone un «contributo all'iconografia di San Gallo in Friuli» (p. 137–156), soprattutto per quanto riguarda il gallo, simbolo tipicamente italiano del santo. Lo studioso si concentra in particolare sulla Pieve dei SS. Pietro e Paolo di Dignano al Tagliamento (p. 141–147) e pubblica due contratti del 1564 tra il pittore di Udine Bernardino Blaceo e le confraternite di San Giovanni e San Sebastiano (p. 155–156). Novella Cantarutti mette da parte sua in evidenza le poche e sparse tracce di una tradizione popolare su San Gallo, proponendo anche qualche nota iconografica («Spunti nella tradizione moggese intorno a San Gallo», p. 157–166). La sua analisi conferma l'impatto molto modesto del culto di San Gallo sulle tradizioni popolari locali, in cui non vi è traccia delle dotte *vitae* sangallesi medievali.

Il volume si chiude con due ricerche archeologiche. Vinicio Tomadin espone in forma rigorosa e con molte illustrazioni i risultati delle analisi dei reperti provenienti da una cisterna moggese adoperata come discarica nel XIV–XV secolo («Testimonianze archeologiche dalla torre dell'abbazia di Moggio», p. 167–196). L'importanza di tali ritrovamenti non è da sottovallutare. Come è noto le discariche e le latrine sono una fonte umile ma preziosa per la ricostruzione della vita quotidiana delle comunità urbane (vedi per un esempio recente il catalogo della mostra di Zurigo e Stoccarda *Stadtluft, Hirsebrei und Bettelmönch. Die Stadt um 1300*. Stoccarda 1992). È auspicabile che la pubblicazione dei materiali preluda ad un tentativo di ricostruzione dell'ambiente di vita abbaziale dell'epoca. Infine Bruno Lucci e Mirta Faleschini individuano con ricerche sul terreno un tratto della strada che nel Medio Evo conduceva all'abbazia («La «strade dai fraris»: ipotesi di una antica strada», p. 197–204).

Gli atti del Congresso moggese sono una vera e propria monografia sulle vicende storiche e artistiche dell'abbazia di San Gallo nel Medio Evo, arric-

chita dalla pubblicazione di fonti inedite e da un apparato di immagini di grande qualità. (L'unico neo è l'assenza di un indice dei nomi e dei manoscritti.) È importante sottolineare ancora una volta che nel volume non vengono taciuti gli aspetti oscuri e controversi delle origini di Moggio, ma che essi vengono esaminati con spirito critico alla luce delle ricerche più attuali. Al di là degli intenti celebrativi, gli organizzatori non hanno insomma ceduto alle lusinghe delle sirene di campanile. Gli studiosi ma anche il pubblico non specialistico, al quale il volume può legittimamente aspirare a rivolgersi, non mancheranno di esserne grati.

Zürich

MICHELE CAMILLO FERRARI

Gangolf Schrimpf (Hg.), Mittelalterliche Bücherverzeichnisse des Klosters Fulda und andere Beiträge zur Geschichte der Bibliothek des Klosters Fulda im Mittelalter, Josef Knecht-Verlag, Frankfurt a.M., 1992, 246 S., ill. (Fuldaer Studien Bd. 4).

Fulda war ohne Zweifel eines der bedeutendsten Klöster des Frühmittelalters. Von ausserordentlicher Bedeutung und Wichtigkeit war vor allem auch seine Bibliothek, die im Gegensatz zu St. Gallen nicht mehr in Fulda geschlossen erhalten, sondern in alle Winde zerstreut ist. Immerhin geben im 13. Jahrhundert angelegte Bücherverzeichnisse und zwei Fragmente aus dem 9. Jahrhundert, das Verzeichnis von Abt Hraban (822–842) und weitere Teilinventare Einblick in die Bestände dieser fränkischen Abtei. In der Basler Universitätsbibliothek liegt zudem unter der Signatur F III 42 ein bisher kaum beachtetes Verzeichnis der Bonifatius-Abtei aus dem späten 15. Jahrhundert. In der sorgfältig erarbeiteten Publikation wird dieses Verzeichnis erstmals vollständig ediert. Daneben werden in der vorliegenden Publikation die Bücherverzeichnisse im Vaticanus Palatinus Latinus 1877 ediert und ausgewertet. Die weiteren Bücherverzeichnisse der hessischen Landesbibliothek Fulda (B I) und der Basler Handschriften F III 15b und F II 42 finden ebenfalls Berücksichtigung. Das Basler Verzeichnis umfasst im ganzen 1072 Titel aus der ehemaligen Fuldaer Klosterbibliothek. Ein zweiter Teil bringt Beiträge zu Fuldaer Handschriften aus verschiedenen Bibliotheken und zu ihrer Benutzung. Im Anhang werden Hermann Degerings Bemühungen um das Bücherverzeichnis A geschildert. Ausser Gangolf Schrimpf haben der verstorbene Josef Leinweber sowie Thomas Martin an der Publikation mitgewirkt. F III 15a war 1924 von Paul Lehmann entdeckt worden, der es auch bereits 1925 erstmals edierte. Nach E. A. Lowe ist die in Basel aufbewahrte Sammelhandschrift in Fulda geschrieben worden.

St. Gallen

WERNER VOGLER

Les cartulaires. Actes de la Table ronde, organisée par l'Ecole nationale des Chartes et le G.D.R. 121 du C.N.R.S. (Paris, 5–7 décembre 1991) réunis par Olivier Guyotjeannin, Laurent Morelle et Michel Parisse, Paris, Ecole des Chartes 1993 (Mémoires et Documents de l'Ecole des Chartes 39), 516 S.

Die Chartulare gehören bekanntlich zu den wichtigsten Grundlagen der Wirtschafts- und Gütergeschichte und waren in Europa weitverbreitet. Noch immer ist ihre Auswertung nicht in allen Belangen optimal. Es kann nur begrüßt werden, dass sich eine grössere Forschergruppe wieder einmal in einem Kolloquium mit diesem Thema beschäftigt hat. Bei der vorliegenden Edition handelt es sich um überarbeitete Vorträge eines von der Ecole des Chartes organisierten und in Paris abgehaltenen Kolloquiums, die das Thema anhand verschiedener wichtiger ausgewählter Beispiele behandeln. So werden etwa die Chartulare des Klosters Marmoutier in der Touraine aus dem 11. Jahrhundert behandelt, aber auch jenes von San Clemente a Casauria. Die wichtige Abtei St-Denis bei Paris ist mit dem 13. und 14. Jahrhundert vertreten. Nicht unerwähnt und unbehandelt bleiben die bretonischen, die nordfranzösischen und englischen Chartulare. Robert-Henri Bautier etwa vergleicht die Chartulare weltlicher und geistlicher Grundherrschaften. Der deutsche Sprachraum ist mit einem Artikel von Joseph Morsel über ein Chartular Sigmunds I. von Thüngen in Franken vertreten, das dem 15. Jahrhundert entstammt. Daneben werden auch die Universitäts-Chartularien und die Grundbücher der Ritterorden aufgrund einzelner Beispiele vorgestellt. Eine Zusammenfassung von Michel Parisse rundet das Buch ab.

St. Gallen

WERNER VOGLER

Armin Kohnle, Abt Hugo von Cluny (1049–1109), Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1993 Beihefte der Francia 32, 394 p.

Hugues de Sémar, descendant d'une famille de l'aristocratie de Bourgogne, a été le sixième abbé de Cluny. Son long abbatiat, qui avait commencé en 1049, s'étendit sur 60 ans, c'est-à-dire la période de la Réforme grégorienne et de la Querelle des Investitures. Filleul d'Henri IV, il put jouer un rôle de médiation importante entre le pape Grégoire VII et le roi germanique à Canossa. Constructeur de Cluny III, la plus grande église de son temps, Hugues I^{er} de Cluny fut sans doute l'un des tout grands protagonistes de la scène politique et ecclésiale de l'Europe du XI^e siècle. Nul doute qu'Hugues de Sémar méritait qu'une monographie précise et détaillée réexamine à nouveau l'entièvre documentation, à la lumière des grands travaux historiques qui ont eu lieu ces dernières décennies sur la Bourgogne, le mouvement clunisien et l'histoire de l'Eglise à une époque charnière pour l'évolution toute entière de l'Occident latin. Hugues de Sémar fut moine, abbé, fonda-

teur de monastères et réformateur. L'historiographie avait surtout privilégié ses contacts avec les grands de ce monde (papes, empereurs, rois de France, prélats). Le présent ouvrage met l'accent également sur les traces laissées par l'abbé dans l'histoire même de Cluny et dans l'histoire du monachisme occidental. Plusieurs chapitres passent en revue la période antérieure à l'accès à l'abbatia, son activité au sein de l'abbaye, ainsi que la législation monastique. Ne pouvant se fonder sur des sources personnelles et individuelles, l'auteur insère l'activité du célèbre abbé de Cluny dans les grands contextes européens de l'époque, qu'il s'agisse de l'Eglise universelle ou du monachisme clunisien. Des recherches approfondies permettent à l'auteur de présenter un tableau complet de l'itinéraire d'Hugues de Sémur (pp. 268–336). Une place tout à fait importante a été réservée aux fondations monastiques en France, dans l'Empire, en Italie, en Angleterre et en Espagne, ainsi qu'aux documents hagiographiques qui ont été composés à l'occasion de la canonisation du grand abbé. L'ouvrage, présenté comme dissertation à l'Université de Heidelberg (1991–1992), sous la direction du professeur Hermann Jakobs, constitue dans l'ensemble une mise au point extrêmement précieuse sur l'un des plus grands (et longèves) abbés de Cluny.

Lausanne

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

Petrus de Ebulo, Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit, hg. und komm. von Theo Kölzer und Marlis Stähli. Text revidiert und übersetzt von Gereon Becht-Jördens. Mit einem Beitrag von Robert Fuchs, Ralf Mrusek und Doris Oltrogge, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 304 p., 106 pl., 32 ill.

Le *Liber ad honorem Augusti*, de l'extrême fin du XII^e siècle, est l'un des joyaux de la Bibliothèque des Bourgeois de Berne (cod. 120), qui en devint propriétaire au moment où la célèbre collection de manuscrits de l'humaniste Jacques Bongars (1554–1612) fut donnée aux bourgeois de Berne par son héritier Jacob Graviseth. Le manuscrit avait été publié entièrement au début de ce siècle, par Ettore Rota (1904) et par Gian Battista Siragusa (1905–1906). Les reproductions en noir et blanc qui accompagnaient ces éditions, encore aujourd'hui tout à fait exemplaires, ne peuvent plus satisfaire l'œil des chercheurs d'aujourd'hui. L'idée de proposer une nouvelle réédition complète des illustrations en couleurs des superbes miniatures du *Liber ad honorem Augusti* se justifie amplement. A noter que l'éditeur a réussi à le faire à un prix tout à fait raisonnable et que l'entreprise a abouti dans l'année même de la naissance du fils (Frédéric II) de l'empereur «auguste» (Henri VI), destinataire du poème.

Cette série de miniatures constitue un cas unique en son genre : le *Liber ad honorem Augusti* est, en effet, avec la tapisserie de Bayeux, la seule série médiévale d'images qui est entièrement consacrée à des événements contemporains. Elle a d'ailleurs été provoquée par un événement de portée histori-

que: la réunion du royaume de Sicile à l'Empire (1194). Un contemporain, maître Pierre d'Eboli, clerc, poète et médecin, décrit le passage de l'«époque normande» à l'«époque souabe» dans un poème épique de 1670 distiques, distribués en 53 *particules* et trois livres. Les deux premiers nous parlent de la préhistoire de la conquête souabe; le troisième, postérieur, est un panégyrique en l'honneur du protagoniste de la conquête, Henri VI de Hohenstaufen, le fils de Frédéric Ier Barberousse. Les miniatures sont disposées en pleine page tout au long du manuscrit. Il s'agit de dessins coloriés servant à compléter et à illustrer le texte, qui constituent dans leur ensemble un exemple impressionnant de propagande politique. Henri VI était alors au sommet de sa gloire et ses gestes vainqueurs sont insérés dans une perspective de dramatisation épique: Henri VI est en effet constamment comparé à son rival, le roi de Sicile Tancred, que le poète et l'illustrateur traitent avec mépris.

Au-delà d'une reproduction complète des miniatures, ce beau livre offre aux chercheurs et au public cultivé le texte latin du poème, entièrement révisé, une traduction allemande en prose, ainsi qu'une introduction historique et une nouvelle analyse codicologique du manuscrit.

Lausanne

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

Gottfried Kerscher (Hg.), Hagiographie und Kunst. Der Heiligenkult in Schrift, Bild und Architektur. Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 1993, 400 S., zahlreiche Abbildungen.

Unter den sinnvollen Maßnahmen, die in der Bundesrepublik zur universitären Nachwuchsförderung eingeführt wurden, gehören die sog. Graduiertenkollegs. Begabte Jungakademiker, die ihren ersten Abschluß (Magister oder Staatsexamen) hinter sich haben, können Stipendien beziehen, die im Rahmen eines größeren Projekts vergeben werden. Beim Marburger Kunsthistorischen Institut läuft ein solches Graduiertenkolleg unter dem Titel «Kunst im Kontext». Im Oktober 1992 stellten die Mitglieder ihre Forschungen der Öffentlichkeit vor, wobei für die Tagung ein spezielles, für die jungen Graduierten neues Thema auserkoren wurde, nämlich das mannigfaltige Verhältnis zwischen Heiligenkult und Kunst. Der Band, den es in der Folge anzugeben gilt, enthält sowohl die überarbeiteten Fassungen der Referate und den Abendvortrag von Cynthia Hahn wie auch externe, zumeist von etablierten Forschern beigesteuerte Aufsätze. Neben der Einführung des Herausgebers Gottfried Kerscher («Die Mentalität des mittelalterlichen Hagiographen und das Gegensatzpaar Hagiographie und Kunst», S. 11–21) enthält der Band 20 Artikel von 21 Autoren. Sie wurden wohl aus praktischen, aber inhaltlich nicht ganz gerechtfertigten Gründen in vier Sektionen eingeteilt.

Die erste Sektion trägt den Titel «Hagiographie und Topik». Günter Bernt («Hagiographie», S. 25–31) bietet einen notgedrungenen knappen Abriß der

hagiographischen Literatur bis ins 12. Jh. Gerhard Weilandt («Ansichten über das Mittelalter. Zur Bewegung hagiographischer Texte in der neuzeitlichen Geschichtsforschung», S. 32–40) beschäftigt sich mit der modernen Erschließung hagiographischer Quellen (*Acta Sanctorum*, Mauriner Unternehmen, MGH). Es folgt eine Bibliographie, die von Markus Hörsch zusammengestellt wurde (S. 41–49). Ihre Zielsetzung ist unklar. Der lobenswerte Versuch, einen bibliographischen Überblick über die Themen der Tagung zu geben, ist zum Scheitern verurteilt, wenn er sich in der Wiedergabe einer lückenhaften Liste von Publikationen erschöpft. Ein Forschungsbericht oder eine kommentierte Auswahl wäre sinnvoller gewesen als etwa die gebotene, höchstens für propädeutische Universitätsübungen zweckmäßige Auflistung von Lexika und Quelleneditionen (S. 41–43). Oder wird durch diese Bibliographie der Anspruch erhoben, aus den erweiterten Tagungsakten eine handbuchartige Veröffentlichung zu machen? In diesem Fall wäre es notwendig gewesen, nicht nur ein Register hinzuzufügen, sondern vor allem mehr auswärtige Beiträge über grundsätzliche Fragen einzubeziehen.

Andreas Köstler («Topik als Beschreibung. Zum Quellenwert verschiedener Textsorten am Beispiel Montecassinos», S. 50–64) untersucht (und druckt ab, S. 58–61) zwei Kapitel der *Chronica* des Leo Marsicanus († 1115) und zwei Gedichte des Alfanus von Salerno († 1085), in denen von Desiderius und seiner Bautätigkeit die Rede ist. Er entwirft eine Typologie der Topoi, die er aufgrund ihres jeweiligen «Wahrheitsgehalt(es)» (S. 54) in drei Kategorien einteilt. Was seine Quellen angeht, sei an dieser Stelle etwas nachgetragen, was für die gestellte Frage nicht unbedeutend ist. Beide *tituli*, die Leo Marsicanus überliefert (*Chron.* 3,28), sind keine Originalkompositionen für Montecassino, sondern wurden aus Rom übernommen. Man hat mich nämlich darauf aufmerksam gemacht, daß der Vierzeiler (inc. «Haec domus est similis Synai sacra iura ferentis», *MGH Poet. lat.* 4/3, S. 1017: Nr. 9) in der 1291 abgebrochenen Apsis der Lateranbasilika angebracht war. Nach Joseph Wilpert gehört er in die Zeit von Papst Sergius III. (904–911) (vgl. *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jh.*, Bd. 2: Text, zweite Hälfte, Freiburg, 1916, S. 1199–1200). Ähnliches gilt aber auch für den anderen, zweizeiligen *titulus*, der auf Konstantin den Großen zurückgeht und den Triumphbogen der Petersbasilika zierte (vgl. J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken ...*, Bd. 1, S. 359, und Bd. 2, S. 1200). Das römische Zitat ist natürlich kein Zufall für einen Bauherrn wie Desiderius, der danach strebte, «seine Kräfte an Rom zu messen» (Beat Brenk, *Das Lektoriar des Desiderius von Montecassino Cod. Vat. lat. 1202. Ein Meisterwerk italienischer Buchmalerei des 11. Jahrhunderts*, Zürich, 1987, S. 37). Am Ende der ersten Abteilung liefert Gottfried Kerscher («Topoi und neuronale Strukturen», S. 65–71) einen Beitrag zu einer «rezeptionsästhetischen Topik» (S. 65).

Die zweite Sektion («Die Zeichen der Heiligen») eröffnet Gereon Becht-Jördens («Text, Bild und Architektur als Träger einer ekklesiologischen Konzeption von Klostergeschichte. Die karolingische Vita Aegil des Brun Candidus von Fulda [ca. 840]», S. 75–106). Er bespricht ein *opus geminum* aus dem IX. Jh., dessen kritische Ausgabe er kürzlich vorgelegt hat (*Vita*

Aegil abbatis Fuldensis a Candido ad Modestum edita prosa et versibus. Ein Opus geminum des IX. Jahrhunderts, Marburg, Selbstverlag, 1994). Arnold Angenendt («Figur und Bildnis», S. 107–119) geht es vor allem um die Beziehung zwischen Reliquienkult und Bild im Mittelalter. Für seine Erörterungen greift er zurück auf einige Resultate seiner seit kurzem auch in Buchform vorliegenden Forschungen über die mittelalterliche Heiligenverehrung (*Heilige und Reliquien. Die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zur Gegenwart*, München, Beck, 1994). Zu Thomas Lentes («Die Gewänder der Heiligen. Ein Diskussionsbeitrag zum Verhältnis von Gebet, Bild und Imagination», S. 120–151) siehe unten. Cynthia Hahn («Absent no longer. The Saint and the Saint [sic] in Late Medieval Pictorial Hagiography», S. 152–175) analysiert anhand von zwei Beispielen (Matthaeus Paris, *Vie de Seint Auban* [Dublin, University College MS 177]; Stigmatisierung von Franziskus), wie man durch die mittelalterliche hagiographische Illustration mit einem grundsätzlichen Problem des christlichen Diskurses fertig wurde. Das Leben der Heiligen ist bekannterweise *signum* für die Gegenwart Christi. Als Zeichen steht es aber stellvertretend für die Abwesenheit Christi (S. 152): «It is the genius of the hagiographic pictorial narrative of the later Middle Ages that it was in some sense able to supercede the alienation of the sign and recover this power of the presence of Christ while at the same time giving the sign a ‹face›».

Die umfangreichste Abteilung ist die dritte, die mit der Überschrift «Hagiographie und Architektur» versehen ist. Christine Jakobi-Mirwald («Edificium s. marie... omni labore et sumptu quo potui edificavi...»). Der Heilige Karl der Große und seine Aachener Marienkirche», S. 179–194) gibt eine Übersicht über die mittelalterlichen Quellen, welche die Marienkirche ansatzweise beschreiben, und bringt vier Textbeispiele mit Übersetzung. Uta Scholten («Zu Ach hab ich gesehen die proportionirten seulen, die Carolus von Rom dahin hat bringen lassen...»). Die Aachener Marienkirche im Spiegel der Heiligtumsfahrten», S. 195–212) bespricht ein Zeugnis aus dem frühen 16 Jh. für die Aachener Wallfahrt, das Gedenkbuch von Philipp de Vigneulles aus Metz, woraus sie die Aachen betreffenden Passagen wiedergibt (S. 205–208). Christine Sauer («Theoderichs *Libellus de locis sanctis* [ca. 1169–1174]. Architekturbeschreibungen eines Pilgers», S. 213–239) setzt sich mit Theoderichs Beschreibung der Jerusalemer Grabeskirche auseinander und arbeitet die Aufbauprinzipien und religionsgeschichtliche Grundlagen dieses Textes heraus. Gottfried Kerscher («Santo Stefano in Bologna und die Legende des Heiligen Petronius – Die Wirklichkeit der Topoi», S. 240–254) behandelt die Funktion einer städtischen Legende für die Epoche ihrer Entstehung und bietet einige Beobachtungen über die Deutung historischer und hagiographischer Traditionen sowie über die Rolle, die den Topoi darin zukommt. Frank Druffner («Hagiographie und Sakraltopographie in Canterbury», S. 255–272) widmet sich den «Eingriffen in die Sakraltopographie» in Canterbury und deren Niederschlag in hagiographischen Texten (Goscelin von St. Bertin, Eadmer und Gervasius von Canterbury). Verena Fuchs («Das Grab des heiligen Gebhard in der Klosterkirche von Petershausen bei Konstanz im 10. Jahrhundert», S. 273–300) untersucht die die

Petershausener Klosterkirche betreffenden Texte und versucht eine Rekonstruktion der ursprünglichen Raumgliederung, u.a. unter Heranziehung der *confessio* von St. Servatius in Quedlinburg. Wolfgang Schenkluhn («Zum Verhältnis von Heiligsprechung und Kirchenbau im 13. Jahrhundert», S. 301–315) arbeitet die politischen und religiös-institutionellen (Kanonisationsverfahren) Grundlagen mittelalterlicher Architektur an ausgewählten Beispielen heraus (Assisi / Franziskus, Bologna / Dominikus, Padua / Antonius, Marburg / Elisabeth). (Es sei in diesem Zusammenhang auf eine neuere Publikation hingewiesen, die spezifisch dem geschichtlich-politischen Kontext des Heiligenkultes gewidmet ist: *Politik und Heiligenverehrung im Mittelalter*, hg. Jürgen Petersohn, Sigmaringen, Thorbecke, 1993 [Vorträge und Forschungen 42]).

Die letzte Sektion enthält fünf Studien. Gerhard Wolf («Nichtzyklische narrative Bilder im italienischen Kirchenraum des Mittelalters: Überlegungen zu Zeit- und Bildstruktur der Fresken in der Unterkirche von S. Clemente [Rom] aus dem späten 11. Jahrhundert», S. 319–339) analysiert die Struktur der Fresken von San Clemente (Klemensmesse und Wunder von Cherson) und stellt einige Überlegungen über die Rolle der Stifter an. Albert Dietl («Der Geminianuszyklus am Modeneser Dom. Bild- und Textentwurf für einen Stadtpatron im Zeitalter der Kommunebildung», S. 340–356) weist auf die Funktion einer an exponierter Stelle angebrachten Heiligenlegende als aussagekräftiger Spiegel sozialer und politischer Spannungen. (Der Berichterstatter muß hier auf einen Streich hinweisen, welchen der inzwischen EDV-erfahrene Titivillus Dietl gespielt hat: Der Haupttext enthält 30 Anmerkungen, der Apparat aber 34. Ab Fußnote 23 entsprechen sich beide Reihen nicht mehr.) Bernd Mohnhaupt («Typologisch strukturierte Heiligenzyklen: Die Adalbertsviten der Gnesener Bronzetür», S. 357–368) verteidigt die Anwendung der typologischen Kategorien biblischer Prägung auch in außerbiblischen Kontexten (konkret: der Heilige als Antitypus Christi). Im Adalbertzyklus möchte er darüber hinaus eine «Binnentypologie» (S. 363) erkennen, wonach der Heilige in einer späteren Lebensphase als Antitypus von sich selbst dargestellt wird. Werner Telesko («Imitatio Christi und Christoformitas. Heilsgeschichte und Heiligengeschichte in den Programmen hochmittelalterlicher Reliquienschreine», S. 369–384) schlägt dagegen vor, von «Analogiebildungen zum Alten und Neuen Testament» (S. 373) zu sprechen, wie sie seiner Meinung nach in den von ihm untersuchten Reliquienschreinen vorkommen. Zu Ruth Wolff («Dicitur allegoria quasi alieniloquium. Das erste Bild der Franziskuslegende in der Oberkirche von San Francesco d'Assisi», S. 385–400) siehe hier unten.

Der reich bebilderte Band hinterläßt einen zwiespältigen Eindruck. Die Buntheit von Ansätzen und Fragestellungen, die darin vertreten sind, ist insofern willkommen, als sie die notwendige Voraussetzung für eine lebendige wissenschaftliche Debatte ist. Andererseits stößt man auf kaum ausgereifte Beiträge und auf solche, die kaum über das Niveau handwerklich solider Seminararbeiten hinausgehen – wobei letzteres nicht unbedingt nur auf die unerfahrenen Graduierten zutrifft. Es seien keine Namen genannt, und zwar nicht *pro bono pacis*, sondern weil ich in dieser kurzen Anzeige

keine Möglichkeit sehe, die weniger überzeugenden Teile mit der gebührenden Sorgfalt zu besprechen. Aus demselben Grund muß ich auch auf eine eingehende Würdigung aller erfolgreichen Beiträge verzichten. Ich möchte lediglich drei Artikel hervorheben, die m.E. besondere Aufmerksamkeit verdienen.

Zuerst sind die sehr interessanten Ausführungen von T. Lentes (S. 120–151) über die Gewänder der Heiligen zu nennen. Es geht ihm um die Praxis von frommen Andachtsübungen des Spätmittelalters, in deren Mittelpunkt sich das Bekleiden von Heiligen findet. Lentes nennt sie «Imaginationsübungen», «weil er [dieser Begriff] weniger auf das literarische Verfahren achtet, das bei solchen Übungen zum Zuge kommt, als vielmehr die Art des Gebetsvorganges in den Vordergrund rückt. Überdies isoliert er die Gebete bzw. Gebetsübungen, die in allegorischem Kontext stehen, nicht so sehr von anderen Übungen, die ebenfalls die Imagination des Beters anregen wollen» (Anm. 10, S. 145). *Imaginatio* ist aber kein neutraler Begriff, sondern wurde im Mittelalter intensiv erörtert und besitzt ausgeprägte philosophische Konnotationen (vgl. *Phantasia – Imaginatio*. V° Colloquio internazionale, Roma 9–11 gennaio 1986. Ed. M. Fattori e M. Bianchi, Roma, 1988 [Lessico intellettuale europeo 46]). Es ist daher zu hoffen, daß der Verfasser gegebenenfalls die Wahl der Bezeichnung ausführlicher begründen wird. Bei den «Imaginationsübungen» erfolgt die Ausschmückung von Bildern und Statuen durch Gebete, welche Blumen, Kränze und konkreten Gegenständen (den Windeln für das Jesuskind etwa) gleichgesetzt werden. Lentes weist somit auf einen Prozeß der Verinnerlichung des Bildes hin, welche die Hierarchie von sprachlichem Ausdruck und Bildbetrachtung neu definiert: «Die Darbringung der Gebete war (...) nicht als Gespräch mit den Heiligen gedacht; das Sprechen der Gebete war kein Sprechakt, sondern ganz im Gegenteil war es ein bildschaffender Akt» (S. 144). Lentes' aufschlußreichem Aufsatz kommt das Verdienst zu, eine Gruppe von Quellen hervorgehoben zu haben, die für das Verständnis der Rolle des Bildes im Spätmittelalter von allererster Bedeutung sind. Auf seine angekündigte Dissertation (*Funktion und Religiosität spätmittelalterlicher Gebetbuchliteratur*, vgl. Anm. 1, S. 145) darf man gespannt sein.

G. Becht-Jördens (S. 75–106) bietet in seinem Beitrag eine Gesamtinterpretation der *Vita Aegil*. Darin bleibt seine Forderung nach einem die verschiedenen Formen mittelalterlichen Denkens gleichmäßig berücksichtigenden Ansatz kein leeres Versprechen. Er erläutert eingehend und feinfühlig den politischen, religiösen und kulturellen Kontext der Vita und trägt dadurch – etwa in der Behandlung des in der Vita dargelegten und zugleich interpretierten Bauprogramms der Michaelsrotunde – der Komplexität mittelalterlicher Wirklichkeitswahrnehmung gebührend Rechnung.

Letzteres gilt auch für Ruth Wolff (S. 385–400), welche die berühmte Szene der Huldigung auf der Piazza in der Oberkirche von Assisi interpretiert. Die Forschung habe immer wieder den frappierenden Realismus der Darstellung betont. Wolff möchte nun das Bild *sub specie allegoriae* lesen. Zu diesem Zweck arbeitet sie mit den damals üblichen Definitionen der Allegorie. Es sei demnach nicht lediglich darum gegangen, eine nicht reale Sinnebene erfahr-

bar zu machen, die *historia* sei vielmehr als unverzichtbare Komponente der Allegorisierung mit einbezogen worden. Man habe festgestellt, daß die Parallelität von «Bildrealismus» und Allegorisierung sich auch anderswo finde, etwa in Ambrogio Lorenzettis Fresko im Sieneser Palazzo pubblico. Wolffs Schlußfolgerung lautet: «Wie im Falle der ‹Huldigung auf der Piazza› (...) war es in Siena der *modus dicendi* der Allegorie, der es erlaubte, zeitgenössische Realität realistisch und wiedererkennbar darzustellen» (S. 396).

Insgesamt betrachtet, leidet der Band unter einer inhaltlichen Unausgänglichkeit, die eine durchgreifendere Überarbeitung der Referate und eine stärkere Berücksichtigung der teilweise sehr lebendigen Diskussionen gefordert hätte. Doch auch in ihren weniger gelungenen Teilen weisen diese Tagungsakten manche Anregungen auf, die nicht nur Kunsthistoriker zu weiteren Überlegungen anstacheln werden. Das ist nicht wenig.

Zürich

MICHELE CAMILLO FERRARI

Helvetia Sacra, Abt. I, Bd. 2: Das Bistum Konstanz, das Erzbistum Mainz, das Bistum St. Gallen, bearb. von Franz Xaver Bischof, Josef Brülisauer, Brigitte Degler-Spengler, Johannes Duft, Hermann Grosser, Werner Kundert, Peter Thaddäus Lang, Helmut Maurer, Alois Odermatt, Bernd Ottnad, Rudolf Reinhardt, Hermann Tüchle, Georg Wieland, Petra Zimmer, red. von Brigitte Degler-Spengler, Erster und Zweiter Teil (durchnummiert), Basel/Frankfurt a.M., Helbing & Lichtenhahn, 1993, 1143 S., 2 Karten.

Itinera Fasc. 16: Der schweizerische Teil der ehemaligen Diözese Konstanz. Referate gehalten an der Tagung der Helvetia Sacra in Fischingen/Thurgau vom 16.–18. September 1993, red. von Brigitte Degler-Spengler, hg. von der Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz, Basel, Schwabe & Co., 1994, 136 S., 3 Karten.

Mit dem hier anzugebenden, der Diözese Konstanz gewidmeten Band hat die Helvetia Sacra ein wichtiges Etappenziel erreicht, es handelt sich nämlich bereits um den zweitletzten Band der Abteilung Erzbistümer und Bistümer; der letzte (Bd. 5) wird dem Bistum Sitten und dem Erzbistum Tarentaise gewidmet sein. Der vorliegende Band ist wie gesagt dem Bistum Konstanz, dem ihm übergeordneten Erzbistum Mainz sowie dem Bistum St. Gallen gewidmet, welches letztere nur eine von vielen Nachfolgeorganisationen der 1803 säkularisierten Diözese Konstanz war. In der mühseligen Geschichte des Bandes, dessen Anfänge dreissig Jahre zurückliegen, spiegelt sich wahrscheinlich die mühsame und widersprüchliche Geschichte der Diözese, für welche nicht zuletzt die aussergewöhnliche Grösse des Bistums verantwortlich war. Entsprechend zerstreut liegen nach Ausweis des Artikels über die Archive die das Bistum betreffenden Archivalien heute in drei Ländern (Deutschland, Schweiz und Österreich). Laut dem «Liber decimationis»

(von 1275) umfasste die Diözese im 13. Jahrhundert fast 2000 Pfarreien, zusammengefasst in 10 Archidiakonaten und 64 Landdekanaten. Diesem grossen «geistlichen» Umfang stand ein ausgesprochen kleiner «weltlicher» entgegen; das Hochstift konnte sich im Frühmittelalter zwischen den Abteien St. Gallen und Reichenau kaum entfalten, und im Spätmittelalter (1461) ging der Thurgau, das Zentrum des bischöflichen Besitzes, an die Eidgenossen verloren. Dazu kam im Spätmittelalter eine chronische Verschuldung des Bistums, welche nicht zuletzt auf das päpstliche Provisionenwesen zurückzuführen ist.

Die Reformation bedeutete einen kräftigen Aderlass auch im «Geistlichen»: von den 1436 nachgewiesenen 1700 Pfarreien gingen 658 verloren. Am Ende des Ancien Régimes betrugen die Einnahmen aus der geistlichen Verwaltung nur mehr gerade 1 Prozent der Gesamteinnahmen. Durch die Reformation wurden der Bischof und das Domkapitel aus der Bischofsstadt Konstanz vertrieben; während das Kapitel in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts, als Konstanz österreichische Landstadt geworden war, dahin zurückkehrte, blieben die Bischöfe bis zur Säkularisation in Meersburg. Die Eidgenossen aber versuchten, die Schweizerische Quart des Bistums zu einer eigenen Diözese mit Zentrum in Einsiedeln erheben zu lassen, ein Versuch, der nicht zuletzt deshalb scheiterte, weil die katholischen Orte sich nicht einigen konnten (und wohl auch nicht wollten). Stattdessen ergriff Luzern die Initiative, und es gelang ihm zu Beginn des 17. Jahrhunderts einen Geistlichen am Ort, einen sog. Kommissar, mit einem Grossteil der bischöflichen Jurisdiktionsgewalt ausstatten zu lassen. Andere Orte folgten, so die Urkantone (1634), Rapperswil (um 1670), Glarus (1678), Zug (1678, 1815), Schwyz (1688), Nidwalden (1723), Baden-Freiamt (1761), Solothurn (1797), Thurgau (1804), Appenzell (1806).

Eine ähnliche helvetische Sonderentwicklung sehen wir nach der Säkularisation von 1803. Dabei ist besonders auffällig, dass der Name der Diözese nicht wie anderswo transferiert, sondern von der Kurie unterdrückt wurde. An ihrer Stelle wurde 1824 das Bistum St. Gallen-Chur geschaffen, die schwyzerischen Pfarreien wurden 1825 dem Bistum Chur unterstellt, und weitere 1828 dem neu umschriebenen Bistum Basel. Die Pfarreien der Kantone Uri, Ob- und Nidwalden, Glarus und Zürich aber wurden dem Bistum Chur (1847 wieder von St. Gallen abgetrennt) nur provisorisch zugeschlagen, in der sog. «Administratio Constantiensis», welcher hier, im Konstanzer Band, ein eigener Anhang gewidmet ist, zu welchem der Entschluss erst 1991, also kurz vor Redaktionsschluss, gefasst wurde: so aktuell kann Bistumsgeschichte sein!

Der Konstanzer Band betritt aber auch insofern Neuland, als er Bistumsgeschichte vermehrt institutionell und gerade für die Schweizerische Quart (etwa mit den Kommissariaten) sozusagen «flächendeckend» zu betreiben versucht. Er rückt von der Gleichung Bistumsgeschichte = Bischofsgeschichte ab und fasst erstere als «Teil der allgemeinen Geschichte (Landesgeschichte), als ‹historia patriae›» (S. 9) auf. Das hindert ihn aber nicht daran, die personengeschichtlichen Teile reicher, als dies bei den vorangegangenen Bänden der Fall war, auszustatten. Neben den Bischöfen (102 Viten!), Weihbischö-

fen, Generalvikaren und Offizialen werden neu auch die Insigler und Fiskale, die Präsidenten des geistlichen Rats, die Generalvisitatoren, die Kommissare sowie die Kanzler berücksichtigt, beim Domkapitel neben den Dompropstern und -dekanen auch die Domkustoden, -kantoren und -scholaster. Die Verzeichnisse der Dekanate und Pfarreien sowie der Stifte und Klöster (mit Karten) beschlagen – aus verständlichen Gründen – wiederum nur den schweizerischen Teil des Bistums Konstanz. So bietet der Konstanzer Band nicht nur reiches prosopographisches Material, welches die Sozialgeschichte beleben wird, sondern hat ausserdem Modellcharakter für die Bistums geschichte allgemein.

Als der Konstanzer Band im Herbst 1993 endlich aus der Taufe gehoben werden konnte, wurde dieses Erscheinen mit einer Tagung gefeiert, welche vom 16. bis 18. September 1993 im Kloster Fischingen im Thurgau stattfand und welche insbesondere dem schweizerischen Teil der ehemaligen Diözese Konstanz gewidmet war. Die Referate dieser Tagung sind inzwischen schon publiziert, und zwar in Fasc. 16 der von der Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz herausgegebenen *Itinera*. Dabei fällt auf, dass sich zu den Autoren des Konstanzer Bandes recht viele neue (Beat Bühler, Brigitte Hotz, Guy P. Marchal, Markus Ries, Hubertus Seibert, Stefanie Uhler, Detlev Zimpel) gesellt haben; abhängig und unabhängig davon ist also bereits neue Forschung im Gang. Vertieft wurden schon angesprochene Themen wie das Verhältnis des Bistums zur Abtei St. Gallen und zu den Eidgenossen, das Hochstift und sein schweizerischer Besitz sowie die helvetischen Sonderentwicklungen nach Reformation und Säkularisation. Dazu kam, ganz im Sinn des flächendeckenden Arbeitens, eine Diskussion der vorhandenen Karten (wovon die beste merkwürdigerweise im französischen *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Bd. 13, 1956, S. 527–530, im vorliegenden Bändchen reproduziert auf S. 14f., zu finden ist).

Freiburg

KATHRIN UTZ TREMP

Robert E. Lerner/Christine Morerod-Fattebert, Johannes de Rupescissa, Liber secretorum eventuum, éd. critique, traduction et introduction historique, Fribourg, 1994 (Spicilegium friburgense, 36), 326 p.

Le présent ouvrage propose une édition critique d'une œuvre importante pour l'histoire du prophétisme médiéval en Occident, le *Liber secretorum eventuum* du franciscain Jean de Roquetaillade (vers 1310–1366). Présentée par Christine Morerod-Fattebert, cette édition est accompagnée d'une introduction historique que l'on doit à Robert E. Lerner; à travers l'évocation de la carrière de Jean de Roquetaillade et l'analyse de cet écrit prophétique, l'historien anglais s'est attaché à montrer l'importance d'une œuvre qu'il considère comme l'un des points culminants de la tradition eschatologique franciscaine.

Hors du commun, la carrière de Jean de Roquetaillade l'est à plus d'un titre. Né à Marcolès (Auvergne) d'une famille de chevaliers, il étudie de 1327 à 1332 à l'Université de Toulouse. A cette date, âgé d'environ 19 ans, il entre dans l'Ordre des franciscains et, vers 1337, après avoir achevé son cursus, il est assigné à résidence au Couvent d'Aurillac. Habité dès 1332 par des visions concernant l'avènement de l'antéchrist, il les fait connaître dès 1335 à l'intérieur, mais aussi à l'extérieur du couvent. C'est probablement en raison de cette attitude visionnaire qu'en 1344, le provincial d'Aquitaine Guillaume Farinier le fait arrêter et emprisonner dans le couvent de Figeac. Jugé une première fois en 1346 à Toulouse comme hérétique, il est libéré, avant que son supérieur ne le refasse enfermer dans les couvents de l'Ordre. En août 1349, il peut se rendre à Avignon pour plaider sa cause devant Clément VI. Incarcéré dans les prisons papales, il est jugé en octobre «plus fou qu'hérétique» et n'a pas besoin d'adjurer; toutefois, il n'est pas libéré, et jusqu'en 1364, il restera emprisonné à Avignon. Durant cette longue détention, il va produire une œuvre prophétique abondante, tout en ayant de fréquents contacts avec les princes de l'Eglise qui le tiendront au courant des faits marquants agitant la chrétienté.

Le *Liber secretorum eventuum*, achevé en novembre 1349, fut rédigé par Roquetaillade sur la demande du cardinal Guillaume Court, chef de la commission chargée d'examiner son cas, qui désirait disposer d'un exposé de ses visions. Il rend compte des événements entourant l'avènement et la chute de l'antéchrist dans le cadre d'un scénario minutieusement daté et qui s'organise autour de trois périodes. La première, couvrant les années 1349–1366, relate la crise qui précédera le règne de l'antéchrist que l'auteur identifie avec Louis de Bavière (né en 1338, élu roi de Sicile en 1342): marquée par les premiers crimes de ce dernier, cette période se conclut par un schisme, l'élection d'un saint pape auquel sera opposé un pseudo-pape qui s'alliera à l'antéchrist. Suit, entre 1366 et 1370, le règne de l'Antéchrist, contre qui s'opposera une minorité de franciscains présentée comme l'âme de la résistance. Après la défaite de l'antéchrist, et précédant le Jugement dernier, vient finalement un millenium de paix (1370–2370), où régneront conjointement un saint empereur et un saint pape et où tous seront illuminés par le Saint-Esprit; les franciscains se multiplieront et la majorité des laïcs adhérera à la troisième règle de l'Ordre de Saint-François.

Dans le cadre de son traité, Jean de Roquetaillade se défendit d'avoir utilisé d'autres sources que les Ecritures pour déchiffrer le futur, aidé il est vrai par «l'esprit de compréhension» (*intelligencia spiritualis*) qu'il dit avoir reçu de Dieu. Dans les faits, comme le montre Lerner, il s'inspira des écrits prophétiques du franciscain Pierre Jean Olieu, condamnés pour hérésie en 1326, et d'Arnaud de Villeneuve, eux-mêmes héritiers de Joachim de Flore. Ainsi, la notion même d'*intelligentia spiritualis* renvoie à un aspect central de la pensée eschatologique d'Olieu, qui postulait l'avènement prochain, au sein des franciscains, d'hommes «spirituels», dotés du don de vision, et qui seraient amenés à jouer un rôle héroïque dans la lutte contre l'antéchrist: ce dernier point, à côté d'autres éléments empruntés à ces prédécesseurs, constitue par ailleurs un des thèmes marquants du scénario proposé dans le *Liber*

secretorum eventuum. Jean de Roquetaillade s'inscrit ainsi dans une longue tradition dont il se démarque toutefois par la richesse, la cohérence, mais aussi l'originalité de son discours prophétique. Lerner a par exemple souligné l'intérêt que représente la description de la société du Millénium, premier essai d'utopie franciscaine.

Les écrits d'Oieu étaient bien connus à la cour papale d'Avignon ; malgré cela, Jean de Roquetaillade fut autorisé à écrire et vit son œuvre rapidement diffusée à l'extérieur de sa prison. Cette situation paradoxale s'explique vraisemblablement par l'incertitude de ses juges face à l'origine divine de son inspiration, mais aussi par la curiosité que suscita l'œuvre du « prophète emmuré ».

La traduction manuscrite, étudiée dans son ensemble par Christine More-rod-Fattebert, rend également compte du succès du *Liber secretorum eventuum*. Elle montre également que le texte relativement ordonné de Roquetaillade a progressivement été obscurci, au point de devenir parfois incompréhensible. Ce phénomène, lié peut-être à l'idée que l'on se faisait, au XVe siècle, d'un texte prophétique, souligne ainsi l'importance de cette édition qui restitue le message original de Jean de Roquetaillade.

Lausanne

CATHERINE CHÈNE

Nadia Pollini, **La mort du Prince. Rituels funéraires de la Maison de Savoie (1343–1451)**, Lausanne, Fondation Humbert II et Marie-José de Savoie / Cahiers lausannois d'histoire médiévale 9, 1994, 286 p.

Etape fondamentale dans la vie du chrétien, la mort au Moyen Âge constitue un phénomène dont l'intérêt est bien connu des historiens, notamment par les différents rites qu'elle a suscités ; témoins importants pour l'histoire de la spiritualité, ces rites renvoient également à l'histoire politique : pour les grandes familles nobiliaires, les pratiques funéraires furent en effet un des lieux privilégiés où s'exprimèrent leurs prétentions dynastiques et l'image qu'elles se faisaient d'elles-mêmes.

Qu'en fut-il pour la Maison de Savoie ? C'est sur cette question que s'est penchée Nadia Pollini, en s'intéressant, à partir de registres comptables conservés aux Archives de l'Etat de Turin, aux rites mortuaires développés à l'occasion de la disparition de quatre de ses représentants Aymon (m. 1451), Amédée VI († 1383), Amédée VII († 1391) et Amédée VIII († 1451). Un tel choix chronologique est justifié d'une part par la pauvreté documentaire pour ce qui est de la période antérieure et d'autre part par l'élément de rupture que constitua la carrière d'Amédée VIII, premier de sa lignée à obtenir le titre de duc.

Organisant sa réflexion autour de quatre temps, les pratiques entourant l'agonie, les premières dispositions suivant le trépas, le convoi funèbre et les funérailles, l'auteure s'est notamment interrogée sur la manière dont la conscience dynastique savoyarde s'est exprimée dans le cérémonial funèbre, dont une partie importante se déroulait à l'abbaye cistercienne de Haute-combe, devenue au XIV^e siècle une véritable nécropole familiale.

L'image qui ressort de cette analyse est tout d'abord celle d'une famille pour qui la conscience dynastique passait en premier lieu par la valorisation du lignage, glorifié pratiquement à chaque étape du rituel; on a notamment l'exemple dans le soin apporté aux décorations des lieux où étaient déposés les corps des défunt : ainsi, dans le cas d'Aymon, les chapelles du château de Chambéry et de Hautecombe furent ornées de près de 450 écussons frappés aux armes de la Savoie, auxquels s'ajoutèrent différents symboles de prestige, comme les draps d'or utilisés pour recouvrir le cercueil.

Fiers de leur lignage, les princes de Savoie, lors de leurs obsèques, cherchaient également à mettre en valeur leur attachement à l'idéal chevaleresque : ce deuxième point se remarque plus particulièrement dans le rite organisé lors des secondes funérailles d'Amédée VI et d'Amédée VII. Ce rite, qui prenait place lors de la grand'messe, consistait à offrir dans le cadre d'un cortège les pièces d'honneur du défunt, soit ses équipements de guerre et de tournoi. Dans le cas de ces deux princes, il prit la forme d'un somptueux cortège placé sous la protection de la Vierge, de saint Maurice et de Saint Georges, durant lequel était notamment offerte l'épée de guerre, tenue par la pointe en signe de deuil.

S'il rend ainsi compte d'une forte conscience lignagère, marquée du sceau de la chevalerie, le rituel funéraire savoyard est en revanche relativement pauvre en ce qui concerne l'utilisation de symboles du pouvoir ; de fait, pour le XIV^e siècle, on ne dispose que d'un exemple : lors de l'offrande d'Amédée VI, un écuyer présenta, mais sans l'offrir, une deuxième épée dite «de raison et de justice», qu'il tenait par la poignée. Opposée à l'épée de guerre personnelle, cette deuxième arme aurait été utilisée pour symboliser l'Etat et par là la pérennité de la dynastie. A ce premier exemple s'ajoute, dans le testament d'Amédée VIII, l'ordre de transmettre à son héritier la couronne ducale et l'anneau de saint Maurice, qui apparut sous son règne comme nouvel insigne de pouvoir. Par rapport à d'autres grandes familles, qui dès le XIV^e siècle avaient pris l'habitude de présenter, lors du convoi funèbre, différents emblèmes représentant l'autorité de l'Etat (épée, main de justice), ou qui, au XV^e siècle, utilisèrent les funérailles pour affirmer leurs prétentions souveraines, par exemple, dans le cas des ducs de Bretagne en exhibant des insignes royaux, les princes de Savoie semblent avoir fait preuve de modestie. Une telle attitude s'expliquerait par le fait qu'ils vivaient dans une relative indépendance de l'Empire, impliquant qu'ils ne ressentirent pas le besoin d'affirmer leur souveraineté ; mais à cet égard, l'analyse des rites développés lors des funérailles des successeurs d'Amédée VIII – ce qui renvoie au choix chronologique de l'auteur, qui peut prêter à discussion – permettra sans doute de mieux comprendre cet aspect : les instructions de ce dernier à propos de la transmission des insignes du pouvoir rendent en effet compte de l'émer-

gence d'une réflexion nouvelle sur l'importance de ces emblèmes pour la légitimité dynastique, qu'on aurait aimé voir un peu plus développée. Cette réserve n'enlève toutefois rien à la qualité et à l'intérêt de cette étude.

Lausanne

CATHERINE CHÈNE

Elisabeth Lopez, Culture et sainteté, Colette de Corbie (1381–1447), Publications de l'Université de Saint-Etienne, 1994 (Centre européen de recherches sur les Congrégations et Ordres religieux, Travaux et Recherches V), 502 p.

Parmi les mouvements de réforme de la vie spirituelle et de l'Eglise au XVe siècle, celui qui porte le nom de Colette de Corbie (la «réforme colettine») a sans aucun doute été l'un des plus importants, notamment dans le monde des religieuses. Cette réforme, qui a eu lieu au sein de l'Ordre franciscain, a maintenu sa vitalité jusqu'au milieu du XXe siècle. Colette a créé une branche autonome de clarisses, aidée de frères dits colettins, qui, les uns et les autres, échappèrent au contrôle des frères réformés. Les principaux artisans de la réforme ont été Colette de Corbie et Frère Henry de Baume. Le point de départ du présent ouvrage est constitué par les deux *Vitae* de Colette, les plus anciennes écrites par des contemporains. Pour ses dix-sept monastères, Colette a en outre élaboré des *Constitutions*. Ce texte fondateur n'a pas manqué d'engendrer, au sein de l'Ordre et jusqu'à nos jours, une certaine conception de la femme consacrée. L'espace géographique et culturel dans lequel s'inscrit la réforme de Colette s'étend de la France du Nord à la Bourgogne. Pour l'histoire religieuse de la Suisse romande, cet ouvrage mérite attention. Les couvents des clarisses d'Orbe et de Vevey ont porté, en effet, la marque de Colette; en outre, ce livre retrace avec soin la biographie spirituelle de la bienheureuse Louise de Savoie (1462–1503).

Ce livre est important parce qu'il réussit à créer un va-et-vient constant entre la lecture de textes «hagiographiques», où silences et accents doivent être analysés avec soin, si l'on veut appréhender une vérité historique souvent dissimulée avec force; c'est pour cette raison que nous tenons là une excellente contribution à l'étude des réformes spirituelles du XVe siècle. A noter que la perspective de longue durée permet à E. Lopez de poser des questions fondamentales sur l'évolution historique du rôle de la religieuse dans l'Eglise.

Lausanne

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

André Schnyder (Hg.), Malleus maleficarum von Heinrich Institoris (alias Kramer) unter Mithilfe Jakob Sprengers aufgrund der dämonologischen Tradition zusammengestellt. Wiedergabe des Erstdrucks von 1487 (Hain 9238) und Kommentar zur Wiedergabe des Erstdrucks von 1487 (Hain 9238), Göppingen, Kümmerle Verlag, 1991 und 1993 (Litterae. Göppinger Beiträge zur Textgeschichte, Nr. 113 und 116).

So erstaunlich es klingt: von dem berühmtesten Werk über und gegen die Hexen, dem «Hexenhammer», gibt es keine kritische Ausgabe, obwohl es nun schon über fünfhundert Jahre alt ist. Es wird auch nicht so bald eine geben, denn das Werk erschien von 1487 bis 1669 in 28 verschiedenen Drucken. Dagegen existieren wohl Übersetzungen, ins Deutsche, ins Englische, ins Französische und ins Italienische, die jedoch nicht über alle Zweifel erhaben sind (insbesondere die deutsche Übersetzung von J. W. R. Schmidt, welche seit 1982 auch als Taschenbuch kursiert). Um der Forschung, die sich wieder vermehrt mit den Hexenverfolgungen befasst, innert nützlicher Frist einen direkten Zugang zum lateinischen Originaltext zu verschaffen, hat André Schnyder den Erstdruck des «Hexenhammers» einerseits in einer Faksimileausgabe (erschienen 1991) zugänglich gemacht und andererseits mit einem Kommentarband (erschienen 1993) erschlossen. Mit dieser Kombination ist der Forschung vielleicht zunächst sogar besser gedient als mit einer kritischen Ausgabe. Der «Hexenhammer» liest sich nämlich in der im Kommentarband gebotenen «strukturierten, quellenerschliessenden Inhaltsangabe» wesentlich rascher als etwa in der (guten!) französischen Übersetzung von Armand Danet. Der Kommentarband bietet aber noch viel mehr, nämlich eine Übersicht über die Drucke des «Hexenhammers», eine vollständige Sammlung von Nachrichten über Lebenslauf und Werk der beiden Autoren, ein Repertorium der im «Hexenhammer» vorkommenden Exempla und nicht zuletzt einen Überblick über die Forschungsperspektiven. Dieser geht auf die Fragen der Autorschaft (Schnyder neigt wieder vermehrt zur These einer richtigen Ko-produktion der beiden Dominikaner Heinrich Krämer und Jakob Sprenger), der Echtheit eines vorangestellten Gutachtens von Kölner Theologen und vor allem auch auf den Charakter des Werkes (eine «Aberglaubenssumme») ein. Eine (pointiert!) kommentierte Bibliographie beschliesst den äusserst nützlichen Band.

Freiburg

KATHRIN UTZ TREMP

Hansgeorg Molitor/Heribert Smolinsky (Hg.), Volksfrömmigkeit in der Frühen Neuzeit, Münster, Aschendorff-Verlag, 1994 (= Katholisches Leben und Kirchenreform im Zeitalter der Glaubensspaltung 54), 138 S.

Das vorliegende Heft der bekannten Reihe befasst sich mit dem Thema Volksfrömmigkeit, dem die neuere Forschung, zum Teil interdisziplinär,

besonderes Augenmerk geschenkt hat. Diesem Gesichtspunkt wird in verschiedenen Artikeln und vor allem im einleitenden Beitrag von Heribert Smolinsky Rechnung getragen, in dem über die Forschungsentwicklung berichtet wird. Natürlich war für die Entfaltung der Volksfrömmigkeit im Barock das Konzil von Trient entscheidend, wie Klaus Ganzer berichtet. Smolinsky informiert in einem zweiten Artikel über die Volksfrömmigkeit im Zeitalter der Konfessionalisierung. Nicht vergessen wird das Luthertum deutschsprachiger Länder, ein Aspekt, den der Strassburger Neuzeithistoriker Bernard Vogler behandelt. Nicht fehlen können selbstverständlich auch Überlegungen über die Bedeutung der Visitationsberichte, von Peter Thadäus Lang verfasst. Dem dynamischen Aspekt des Wandels von den Bruderschaften des Spätmittelalters zu den neuen Formen der Frömmigkeit widmet Bernhard Schneider seine Aufmerksamkeit. Fallbeispiele aus Köln sowie Jülich und Berg führt Hansgeorg Molitor vor. Während Paul Münch den Strukturwandel der Volksfrömmigkeit im Zeitalter der Aufklärung thematisiert, stellt der abschliessende Beitrag des bekannten Historikers Robert W. Scribner die Begriffe und die Historiographie über Volksglaube und Volksfrömmigkeit in den Gesamtzusammenhang der Geschichtsforschung. Allgemeine Literaturangaben am Schluss der Artikel vermögen dem Interessenten weitere Forschungsarbeiten zum Thema zu vermitteln.

St. Gallen

WERNER VOGLER

Manfred Rudersdorf, Ludwig der IV. Landgraf von Hessen-Marburg 1537–1604. Landesteilung und Luthertum in Hessen, Mainz, 1991 (= Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz, Abt. Universalgeschichte 144), VIII u. 321 S., Abbildungen, 1 Karte.

Die geschichtswissenschaftliche Dissertation (Tübingen 1988) ist einem oft angesprochenen Desiderat der historischen Forschung, der Konsolidierungsphase der reformatorischen Bewegung bis zum Vorabend des Dreißigjährigen Krieges, gewidmet.

Im Mittelpunkt der Untersuchung von Manfred Rudersdorf steht das nur kurzzeitig existierende Territorium Hessen-Marburg (1567–1604) unter seinem Landesherren Landgraf Ludwig IV. In einer anspruchsvollen Verbindung von biographischen und strukturellen Entwicklungslinien, mit verwaltungs-, kirchen- und mentalitätsgeschichtlichen Aspekten, untersucht der Verfasser den Kontext dynastischer und territorialer Tendenzen am Beispiel Hessens im Zeitalter der Konfessionalisierung.

Vom Forschungsstand über die Methodendiskussion sowie die Archiv- und Quellenlage im 1. Kapitel ausgehend, behandelt der folgende Abschnitt die Landesherrschaft unter Philipp dem Großmütigen und den sich entwickelnden Verwerfungen, «... dessen Kirche unter dem Druck der inneren Spannungen auseinanderbrach und damit zugleich die Spaltung des ganzen Landes besiegelte» (S. 37). Die Kapitel 3 und 4 beleuchten die Jugend und

Erziehung des jungen Landgrafen, wobei die komplizierten Verhältnisse der Doppelhehe seines Vaters Beachtung finden und im Folgenden der Aufenthalt wie auch der konfessionellen Erziehung am Stuttgarter Hof besondere Aufmerksamkeit gewidmet wird. Breiten Raum findet die territoriale Entwicklung Hessens von 1562 bis zum Regierungsantritt der Söhne Philipps sowie eine Analyse bezüglich deren Intentionen «... die Bewahrung der territorialen Einheit trotz der Teilung der Herrschaft ... zu erhalten» (S. 153). Der Ausbau der Landesherrschaft unter dem Landgrafen Ludwig IV. in Hessen-Marburg, die Administration des Landes und die Herausbildung Marburgs zum institutionellen Zentrum (Hof, Universität, Hofgericht) widmet sich der Autor im 6. Kapitel, wobei es ihm zugleich gelingt, die interhessischen Verbindungen und Bemühungen des Beamtenstums um eine einheitliche Politik überzeugend darzustellen. Die im Anschluß untersuchte konfessionelle Entwicklung aller hessischen Territorien, die eine «... Verdichtung des kirchlichen Lebens ...» (S. 220) konstatieren kann und entscheidend die Abwendung von einer genuin konfessionell offenen hin zu einer dogmatisch geprägten Religionspolitik des Marburger Landgrafen aufzeigt, reicht von dem durch Philipp von Hessen angestauten Konfliktpotential bis zur konfessionellen Differenzierung der Landeskirche. Mit Betrachtungen über das Lebenswerk Ludwigs und die Auswirkungen seiner Regierungstätigkeit auf die folgende Generation hessischer Landesherren im 17. Jahrhundert endet der landesgeschichtliche Exkurs in das konfessionelle Zeitalter.

Dem Verfasser ist es in dieser Monographie gelungen, den Extrakt seiner umfangreichen Literatur- und Quellenstudien in eine gut lesbare Form zu bringen und in eine facettenreiche Biographie eines typischen patriarchalischen Landesherren umzusetzen, die allen Anforderungen einer wissenschaftlichen Darstellung gerecht wird.

Greifswald

THOMAS HÖTH

Max Müller / Rudolf Reinhardt / Wilfried Schöntag (Hg.), Marchtal. Prämonstratenserabtei, Fürstliches Schloss, Kirchliche Akademie, Ulm, Süddeutsche Verlagsgesellschaft, 1992, 480 S., ill.

Dieser prachtvoll ausgestattete Band ist eine «Festgabe zum 300jährigen Bestehen der Stiftskirche St. Peter und Paul (1692 bis 1992)» und enthält 19 Beiträge und 2 Grussworte. Damit ist auch klar, dass es sich nicht um eine umfassende Geschichte des Klosters in Obermarchtal handelt, aber die verschiedenen Beiträge decken die Zeit von den Anfängen bis heute ab und bringen interessante Einblicke in die Geschichte des Stiftes, in ihre inkorporierten Pfarreien, in das Leben des Konventes und einzelner Chorherren. Die Gründung der Propstei geht auf das Jahr 1171 zurück. Zuvor war dort seit etwa 776 eine Zelle des Klosters St. Gallen, die aber bald wieder dem Steinachkloster verloren ging. Vor 993 stifteten die Herzöge von Schwaben

daselbst ein Kanonikerstift, das offenbar die Prämonstratenser übernehmen konnten. 1441 wurde das Stift zur Abtei erhoben. Es erlebte in seiner Geschichte Höhen und Tiefen. Im Barock erlebte sie eine Blütezeit. 1802 wurde das Stift säkularisiert und kam an die Fürsten von Thurn und Taxis, die es als Schloss einrichteten. Ab 1850 verhandelte der Rottenburger Bischof mit dem Fürstenhaus in der Absicht, sein Ordinariat samt Priesterseminar dorthin zu verlegen. Von 1919–1991 pachteten die aus Chotieschau (Böhmen) vertriebenen deutschsprachigen Salesianerinnen einen Teil des Klostergebäudes. 1973 verkaufte der Fürst die Klosteranlage der Diözese Rottenburg; die ehemalige Stiftskirche blieb aber Pfarrkirche von Obermarchtal, die auf das Baujubiläum hin einer gründlichen Sanierung unterzogen wurde. Die Diözese richtete in den ehemaligen Klostergebäuden eine Kirchliche Akademie der Lehrerfortbildung ein, die heute einen guten Namen hat. Auch diese neuzeitlichen Begebenheiten sind durch interessante Beiträge in diesem Band dokumentiert. Die relative Nähe des Stiftes zur Schweiz bringt es mit sich, dass, wenn auch selten, schweizerische Belange gestreift werden, z. B. Beziehungen zur Prämonstratenserabtei St. Luzi in Chur. Ein gutes Register erschliesst den Band über dieses oberschwäbische Stift, das auch wegen seiner Stellung in der barocken Kunstgeschichte (Ch. Thumb, F. Beer, J. Schmutzer, J. M. Kager) überregionale Bedeutung hat.

Mariastein

LUKAS SCHENKER OSB

Peter Dinzelbacher (Hg.), Europäische Mentalitätsgeschichte. Hauptthemen in Einzeldarstellungen, Stuttgart, Alfred Kröner, 1993, 664 S. (Taschenbuchausgabe Band 469).

Seit wenigen Jahrzehnten hat die Mentalitätsgeschichte auf den Flügeln der Annales ihren Siegeszug durch die historischen Seminarien und die Literatur angetreten. Mit einer Verspätung hat sie auch die deutschsprachige Forschung eingeholt, und bereits sind beachtliche Resultate dieser Bemühungen erzielt worden. In einer verdienstvollen Zusammenstellung, die Peter Dinzelbacher mit einer Reihe von Mitarbeitern unternommen hat, ist es erstmals möglich, über die europäische Mentalitätsgeschichte der Antike, des Mittelalters und der Neuzeit einen Überblick zu gewinnen. In knappen Beiträgen werden Themen der Mentalitätsgeschichte abgehandelt und vorgestellt. Eng verwandt mit der Mentalitätsgeschichte ist die ein bisschen jüngere Alltagsgeschichte, die sich zur Zeit im deutschen Sprachraum ebenfalls besonderer Beliebtheit erfreut und sich in viele Nischen, Sonderthemen und gar Kuriositäten aufgesplittet hat. Dabei gibt es ungezählte, ja beinahe unendlich viele «Wohnungen». In der vorliegenden Publikation werden die einzelnen Beiträge bibliographisch erschlossen und weitergeführt. Es kommen so unterschiedliche Themen wie Individuum, Familie und Gesellschaft, Sexualität und Liebe, Religiosität, Körper und Seele, Krankheit, Lebensalter, Sterben und Tod, Ängste und Hoffnungen, Freud, Leid und Glück, Arbeit

und Fest, Kommunikation, das fremde und das eigene Herrschaftsrecht, Natur und Umwelt, Raum, Zeit und Geschichte zur Behandlung. Man erblickt beliebige und auch zwingende Themen; dies macht auch den Reiz dieser bunten, aufgefächerten Zusammenstellung aus, wobei beim einzelnen Stichwort die Unterkapitel streng chronologisch in Mittelalter und Neuzeit aufgeteilt sind und normalerweise auch eigene Autoren haben. Nicht nur Vertreter der deutschen Forschung, sondern auch der bekannte französische Mediävist Jacques LeGoff sind mit einem Beitrag vertreten. Indes wird der grösste Teil der Beiträge von deutschsprachigen Autoren bestritten. Ohne Zweifel hat die Mentalitätsgeschichte in den einzelnen grossen Epochen der Antike, des Mittelalters und der Neuzeit je wieder eine andere methodische und inhaltliche Struktur. Aufgrund der Quellenlage und der Fragestellungen müssen andere Wege gegangen und andere Resultate erzielt werden, so dass die grosse Vielfalt der Ergebnisse und Untersuchungen ein Charakteristikum dieser Forschungsrichtung und dieses historiographischen Blickwinkels ist.

St. Gallen

WERNER VOGLER

Barbara Braun-Bucher, Der Berner Schultheiss Samuel Frisching 1605–1683. Schrifttum, Bildung, Verfassung und Politik des 17. Jahrhunderts auf Grund einer Biographie, Bern, Stämpfli, 1991 (= Schriften der Berner Burgerbibliothek), 588 S., Abb.

Diese Darstellung, die kulturelle, politische und soziale Aspekte der Berner Geschichte im 17. Jahrhundert anhand einer Biographie beleuchtet, zeichnet sich vor allem durch eine minutiöse Quellenarbeit aus; die umfangreiche Beschreibung der Quellenlage und der beeindruckende Anhang sind bestechend. Der rote Faden, der sich durch diese Arbeit zieht, die ursprünglich als Monographie angelegt war, jedoch aus methodischen Gründen weiter gefasst werden musste, wird von einigen biographischen Kapiteln (Jugend, Ämterkarriere, Schultheissenzeit, Persönlichkeit) gebildet. Diese Abschnitte, die Frischings Entwicklung und Werdegang chronologisch darbieten, sind eingebettet in Darstellungen, welche die historische Wirklichkeit sowie die sozialen und politischen Verhältnisse aufzeigen, mit denen man im Bern des 17. Jahrhunderts rechnen muss. So folgt nach der Beschreibung der Jugendzeit (und Ausbildung) Frischings eine ausgesprochen detaillierte Darstellung der «Bildung und Erziehung im Rahmen des Jahrhunderts»: hier analysiert die Autorin einmal die «ideellen Grundlagen der Schulordnung von 1616» im allgemeinen (Ziel und Zweck), zum anderen wird der bei den Standesgenossen Frischings, den Patriziern Berns jener Zeit, übliche Bildungsweg sowie Werdegang mittels prosopographischen Methoden rekonstruiert. Nach der anschliessenden Betrachtung von Frischings Ämterkarriere wird ein Blick auf die Entwicklung der Berner Verfassung (Gesetzgebung, Reglementierung, Strukturierung, Anpassungen usw.) im 17. Jahrhundert, das

sich in dieser Hinsicht als besonders dynamisch und innovativ erweist, geworfen. Dem Abschnitt, der Frischings Lebenshöhepunkt, seine 15 Jahre als Berner Schultheiss, beschreibt, lässt die Autorin «zwei Beispiele bernischer Politik» folgen; einmal «die bernische Mediationstätigkeit im Corsinger Handel 1666–1668», zum andern die «Affäre Moutier-Grandval» (1671–1672). In einem abschliessenden Kapitel wird Frisching schliesslich als Mensch und Staatsmann gebührend gewürdigt.

Naters/Freiburg

THOMAS RIVA

Johannes Duft, Die Abtei St. Gallen, Bd. 3: Beiträge zum Barockzeitalter. Ausgewählte Aufsätze in überarbeiteter Fassung, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, 308 S.

Im dritten Band seiner ausgewählten Aufsätze befasst sich der Autor, von 1948 bis 1981 Vorsteher und Leiter der Stiftsbibliothek von St. Gallen und in dieser Funktion weitsichtiger Hüter und vorbildlicher Erschliesser der bedeutenden Handschriftenschätze, mit Institutionen und Persönlichkeiten aus dem barocken Kloster St. Gallen, das bekanntlich 1805 den Wirren im Gefolge der französischen Revolution und der Neuordnung der Eidgenossenschaft zum Opfer fiel. Nachdem sich die ersten beiden Bände seiner Aufsatzsammlung fast ausschliesslich mit dem frühmittelalterlichen Kloster im Steinachtal befasst hatten (1990: Bd. 1: Beiträge zur Erforschung ihrer Manuskripte; 1991: Bd. 2: Beiträge zur Erforschung ihrer Persönlichkeiten; beide ebenfalls bei Thorbecke erschienen), wendet sich der Verfasser in einer bunten Vielfalt von 15 Beiträgen diesmal der zweiten grossen Blütezeit des Galluskonvents im Steinachtal zu, der Barockzeit. St. Gallen war im 17. und 18. Jahrhundert das bedeutendste und grösste Kloster der Eidgenossenschaft und übte als mächtige Fürstabtei – etwa auch innerhalb der Helvetischen Benediktinerkongregation – eine Vorreiterrolle aus.

Die profunden Quellen- und Literaturkenntnisse des Verfassers zeigen sich beispielsweise in den Lebensbildern von vier Stiftsbibliothekaren (und damit Amtsvorgängern), der Patres Pius Kolb (1712–1762), Johann Nepomuk Hauntinger (1756–1823), Ildefons von Arx (1755–1833) und Franz Weidmann (1774–1843), die er in ihrer Arbeit im Interesse der Bibliothek charakterisiert und deren Verdienste um die Erschliessung, Mehrung und Rettung der Handschriften- und Bücherschätze er eingehend würdigt. Ebenso widmet der Autor zwei tatkräftigen Abtspersönlichkeiten (Gallus Alt 1654–1687; Cölestin Gugger 1740–1767) wie auch zwei Baufachleuten aus dem St. Galler Konvent (Pater Gabriel Hecht 1664–1745; Bruder Gabriel Loser 1701–1785) inhaltsreiche Studien. Zeitlich über den im Titel vermerkten Zeitraum blendet Johannes Duft in seinem Aufsatz über Kardinal Karl Borromäus und seine Beziehungen zum Kloster St. Gallen zurück, die in einem Besuch des Mailänder Kardinals im Sommer 1570 in der Gallusabtei gipfelten.

Die barocke Stiftskirche, erbaut 1755–1766, und die Stiftsbibliothek, geschaffen zwischen 1758 und 1767 und damit ebenfalls ein Werk des Spätbarocks, waren während der langen Jahre des fruchtbaren Schaffens von Johannes Duft immer wieder Gegenstand seines wissenschaftlich-historischen Forschens: Seine diesbezüglichen Erkenntnisse hat er im vorliegenden Band in zwei grossen Aufsätzen zusammengefasst. Darin ist erstmals auch eine Zusammenstellung der Stiftsbibliothekare nach der Klosteraufhebung enthalten. Über den durch den Titel vorgegebenen geographischen Rahmen blickt der Verfasser in seinem Aufsatz über «Schweizer Klosterbibliotheken im 17. und 18. Jahrhundert» hinaus, in dem er die damals schon wegen ihrer frühmittelalterlichen Handschriften berühmte und häufig besuchte Klosterbibliothek von St. Gallen in die monastische Bibliothekslandschaft jener Epoche einzuordnen versucht. Weitere Beiträge befassen sich überblicksartig mit der staatsbildenden Funktion der Abtei St. Gallen, mit barocken Gemäldezyklen als Heiligen-Historien sowie mit barocker Dichtkunst zu Ehren des zweiten St. Galler Klostergründers, des heiligen Otmar.

Einzelne Aufsätze sind in den letzten 30 Jahren in verschiedenen Publikationen erschienen, andere sind im vorliegenden Band erstmals veröffentlicht oder aber in gekürzter, revidierter oder erweiterter Form neu gefasst. Johannes Duft hat sämtliche Beiträge sorgfältig überarbeitet, auf den aktuellen Forschungsstand gebracht und mit den neuesten Literaturhinweisen versehen. Der vorliegende Band ist mit 56 Abbildungen illustriert, die – gleich wie in den Bänden 1 und 2 – der Dokumentierung der Textbeiträge dienen und die in einem separaten Teil näher erläutert werden. Für den Forscher stets von grossem Wert ist – neben dem sorgfältig ausgearbeiteten Orts- und Personenregister – das Verzeichnis der zitierten Handschriften sowie das ergänzende Verzeichnis der Schriften des Verfassers.

Die dreibändige Aufsatzsammlung von Johannes Duft – das lässt sich nach deren Abschluss sagen – ist für den häufigen, aber auch für den gelegentlichen Benutzer der Stiftsbibliothek St. Gallen zu einem unentbehrlichen Nachschlagewerk geworden. Die einzelnen Aufsätze, in gewohnt meisterhaft-anschaulicher Sprache abgefasst, stellen aber auch sowohl für den Kenner der St. Galler Klostergeschichte als auch für den interessierten Laien ein Lesevergnügen der besonderen Art dar.

St. Gallen

KARL SCHMUKI

Gabriel Imboden / Gregor Zenhäusern / Alma Treyer (Hg.), Kaspar Jodok von Stockalper: Handels- und Rechnungsbücher, Brig, Rotten-Verlag, 1994, 4°, Band 9, XI S. + 376 Sp.

Band 9 der Handels- und Rechnungsbücher von Kaspar Jodok von Stockalper, der «*Liber vadens*» (L-14), ist eine Fortsetzung und Ergänzung von Band 2 (*Liber secundus computorum*; siehe Besprechung in ZSKG Band 84, 1990, S. 209–210). Diesen letzteren wollte Stockalper nicht auf seine Reisen

mitnehmen («ne ille periculis itinerum subjaceat»). So führte er den Liber vadens (L-14) vom 19. November 1649 an im Reisegepäck mit sich. Er notierte darin die auf den Reisen anfallenden Geschäfte «ausserhalb des Zendens Brig», vor allem im Mittel- und Unterwallis, Genf und Frankreich. Der Band ergänzt das 5. und 6. Buch der Handels- und Rechnungsbücher in den 50er und 60er Jahren.

Stockalpers grosse Fähigkeit und Neigung, mit dem Kauf und Verkauf von Immobilien umzugehen, kommt im erschienenen Band anschaulich zur Geltung. Es handelt sich um den umfangreichen Erwerb von Rebgütern im Mittelwallis zwischen Siders und Sitten. Stockalpers Agenten, öfter «lhenman» genannt, verwalten die Güter.

Da die folgenden Bände der Rechnungsbücher nicht mehr eigentliche buchhalterische Tageseintragungen Stockalpers enthalten, sind in Band 9 Fragmente von Buchhaltungsjournalen, und zwar nur zusammenhängende Kontoführungen, in einem mit A bis C gegliederten Textanhang abgedruckt.

Anhang A enthält wichtige Handwerkerrechnungen und Konten von Bediensteten Stockalpers. Gerade das vielfältige handwerkliche Gewerbe der Stockalperzeit wird lebendig, wenn der Leser in den Notizen Wagnern, Karrern, Hafnern, Kellnern, Glasern, Metzgern, Schneidern, einem Goldschmied und anderen mehr begegnet. Erwähnenswert sind ferner die Notizen zu den Erben des Orgelbauers Johannes Chrysostomus Schönbüel (Sp. 215–216) und die kritischen, aber sehr eigenwilligen Bemerkungen Stockalpers zum Bau der Orgel in Glis.

Zur Baugeschichte des Jesuitenkollegs in Brig vermittelt Anhang C Fortsetzungen der in Band 8 enthaltenen Zendenrechnungen aus den Jahren 1662 bis 1677.

Unter den wie immer sehr sorgfältig redigierten Registern verdient das Sachregister ein besonderes Lob. Die darin enthaltenen lateinischen Ausdrücke sind aufschlussreich für das Humanistenlatein der Zeit Stockalpers, während viele deutsche Wörter, wie biki (Steinpflaster), bitscher (Petschaft), sturz (Bedachungsmaterial) und anderes mehr die Germanisten interessieren werden.

Mit der Publikation von Band 9 der Handels- und Rechnungsbücher K. J. von Stockalpers sind bereits 9 der insgesamt 14 Originalfolianten dieser Rechnungsbücher durch die vorzügliche Editionsarbeit der Herausgeber für die Forschung erschlossen. Die Historiker sehen mit Spannung dem nächsten Band entgegen, der, gemäss den Angaben von Dr. G. Imboden im Vorwort von Band 9, den Text von drei der noch zu bearbeitenden fünf Originalbücher enthalten wird.

Solothurn

HELMUT GUTZWILLER

Georges Descœudres/Kathrin Utz Tremp, Bern, Französische Kirche, ehemaliges Predigerkloster: archäologische und historische Untersuchungen 1988–1990 zu Kirche und ehemaligen Konventgebäuden. Mit Beiträgen von Gabriele Keck, Susi Ulich-Bochsler, Franz E. Koenig und Werner Stöckli, Bern, 1993 (= Schriftenreihe der Erziehungsdirektion des Kantons Bern), 224 S., ill.

Die Kirche des ehemaligen Predigerkonvents in Bern teilt das Schicksal der Zürcher Predigerkirche: In der Reformationszeit wurden Langhaus und Chor getrennt, letzterer mit Zwischenböden versehen und als Kornscheuer genutzt, während das Langhaus als Spitätkapelle und seit 1623 als Kirche der französisch sprechenden Protestanten Verwendung fand und 1753/54 im barocken Sinne umgebaut wurde. Anders als in Zürich befinden sich jedoch Chor und Langhaus seit 1875 im Besitz der Gesamtkirchengemeinde Bern, so dass es dieser anlässlich der letzten Restaurierung 1988–1991 ohne grossen «Kulturkampf» möglich war, den hochgotischen Bettelordenschor von störenden Einbauten zu befreien und in einen stimmungsvollen Konzertraum umzuwandeln. Im Auftrag des Archäologischen Dienstes des Kantons Bern wurden bei dieser Gelegenheit zugleich umfangreiche Untersuchungen vorgenommen, für die Georges Descœudres vom Atelier d'archéologie Moudon verantwortlich zeichnete. Sein Bericht liegt nun zusammen mit einem Inventar der Kleinfunde und zwei historischen Beiträgen von Kathrin Utz Tremp in einer reich illustrierten Publikation vor, die hervorragend geeignet ist, die Anliegen der Denkmalpflege einem breiteren Leserkreis nahezubringen.

Gegenüber dem älteren Forschungsstand, den Luc Mojon in Band V der Kunstdenkmäler des Kantons Bern (1969) festgehalten hat, erbrachten die Untersuchungen von Descoedres einige neue Erkenntnisse. Die imposante Dachwerkkonstruktion konnte durch dendrochronologische Abklärungen der ersten um 1310 abgeschlossenen Bauperiode zugewiesen werden. Die Balken dazu stammten vermutlich aus dem Berner Stadtwald. Der offene Dachstuhl im Mittelschiff, der Wechsel von Okuli und Spitzbogen im Obergaden, die Situierung des Lettners im Langhaus sowie die sich an einen Quergang unter der Lettnerbühne anschliessenden Nebenkapellen seitlich des Chores stellen Eigenheiten innerhalb der oberrheinischen Bettelordensarchitektur dar. Einzigartig ist die Entdeckung einer Messstrecke an der Rückwand des Lettners. Sie deutet daraufhin, dass die Prediger, die ihre Bauten ja aus Spenden der Bürgerschaft finanzierten, offenbar mit langen Bauperioden und wechselnden Bauequipen rechnen mussten und aus diesem Grund ein Muttermass als Norm für die Bauleute in Stein schlagen liessen. Über den praktischen Zweck hinaus ist diese Messstrecke nach Ansicht des Autors als Teil des ikonographischen Programms der Kirche aufzufassen, wie es in den sieben Schlusssteinen der Lettnergewölbe umschrieben wird: Die Kirche als Abbild des Kosmos, angedeutet durch eine Darstellung der Maiestas Domini über dem Marienaltar, die flankiert wird von den vier Evangelistensymbolen und den Heilssymbolen Lamm und Pelikan, die Messstrecke als Kategorie der Ordnung, die der dominikanische

Architekt als dem Schöpfergott zur Seite gestellter Homo creator seinem Bauwerk zugrundelegt (S. 118). Nun könnte man das gleiche Programm, das im übrigen überraschende Parallelen zum Bildprogramm des Graduale von Katharinenthal aufweist, auch anders lesen: Die Ewigkeit des Wortes, das Maria hörte und das Johannes, der zweite Patron des Altars, niederschrieb, die Zeugenschaft der Evangelisten, Inkarnation und Passion sowie das Bildnis des unbekannten Dominikaners auf der Rückseite der Maiestas Domini als Imago Dei und unsichtbare Stütze der Kirche.

Wichtige Bausteine für eine noch zu schreibende Geschichte des Predigerklosters liefert der Beitrag von Kathrin Utz Tremp. Im Zentrum steht das Verhältnis zur Stadt, die Frage nach den öffentlichen Funktionen und nach den Auswirkungen der Einführung der Observanz im Jahre 1419. Der städtische Rat unterstützte die Bemühungen um eine Intensivierung von Seelsorge und Predigt, scheint damit aber auch das Konkurrenzdenken unter der stadtbernischen Geistlichkeit gefördert zu haben. Ein böses Licht auf die Realität der dominikanischen Reform wirft jedenfalls der berüchtigte Jetzerhandel (1507–1509), dem die Autorin in ihrem zweiten Beitrag mit kriminalistischer Akribie und schriftstellerischer Brillanz nachgeht. Durch die minutiose Aufarbeitung des Einzelfalles aus den Akten gelingt es ihr, die Ergebnisse der Bodenforschung zu präzisieren und die ganze Topographie des Klosters als Schauplatz des Verbrechens zum Leben zu erwecken. Selbst wenn in Bern keine direkte Linie vom Jetzerhandel zur Reformation führt, das vorreformatorische Klima ist hier in seltener Weise fassbar geworden.

Pfaffhausen

MARTINA WEHRLI-JOHNS

Otto Carisch: Rückblick auf mein Leben. Autobiographie eines Pfarrers, Schulmanns und Lexikographen (1789–1858), bearbeitet und herausgegeben von Ursus Brunold, mit einer Einführung von Ursula Brunold-Bigler, Chur, Bündner Monatsblatt, 1994 (= Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte, Bd. 4), XVII + 328 S., ill.

Vor knapp 50 Jahren lehnte der Bündner Lokalhistoriker Benedict Hartmann eine Publikation dieser Autobiographie «aus Gründen des Taktes» ab und veröffentlichte stattdessen einen allgemeinen Überblick über Leben und religiöse Grundlagen Carischs (JHGG 77, Chur 1947). Inzwischen hegt die sozialgeschichtliche Forschung keine Hemmungen mehr, auch Privatissima wissenschaftlich auszuwerten und zu edieren. Ausdrücklich wird in der Einführung zu den vorliegenden Erinnerungen dieser Wandlungsprozeß vermerkt und zugleich das eigene Interesse unumwunden bekundet, «Geschichtsschreibung in der Region nicht zum Symbol des ewigestrigen, verspäteten ‹Hinkenden Boten› werden zu lassen.»

Carischs Rückblick auf sein Leben überschreitet die Schwelle des Privaten. Der Leser nimmt Anteil an den Gefühlen, Hoffnungen und Wünschen der Menschen des ausgehenden 18. und des beginnenden 19. Jahrhunderts. Er erfährt eine Fülle von Einzelheiten über den bürgerlichen, weniger den bäuerlichen Alltag in Bünden, über die gesellschaftlichen, vor allem sozialen und kulturgeschichtlichen Bedingungen jener Zeit, zumal auch diverse Beziehungen zur übrigen Schweiz und nach Deutschland Carischs Leben beeinflussten.

Der Biograph geht chronologisch vor, wenngleich er auch zwischendurch thematische Einschübe – u.a. über Frauen und die Ehe, über Bildung und gesellschaftliche Konventionen seiner Zeit – anbringt. Carisch, selbst aus einer «ziemlich unbemittelten» Bauernfamilie herkommend, fand Anschluß an das Bildungsbürgertum Bündens und darüber hinaus an deutsche Kultur. Seine zweite Frau entstammte einer protestantischen Gelehrtenfamilie aus Thüringen. Der Autor schildert seine Kindheit und Jugend wie auch die seiner eigenen Söhne und Töchter ausführlich. Seine Eltern wollten aus ihm einen Pfarrer formen. Er jedoch wurde zunehmend von Zweifeln über Gott und die Religion umhergetrieben, wehrte sich schließlich gegen den Pfarrberuf und beschäftigte sich viel lieber mit philosophischen und ethischen Fragen. Studienreisen nach Italien und Deutschland weiteten seinen Blick für die geistige Welt. Erst die Beschäftigung mit dem Theologen Schleiermacher bahnte dem jungen Kirchen- und Religionskritiker wieder den Weg zur Theologie und ins Pfarramt seiner Heimatkirche. Nach mehreren Jahren als Lehrer an der Churer (evangelischen) Kantonsschule nahm er einen Ruf auf die Pfarrstelle in der italienischsprachigen Gemeinde Poschiavo an.

Im geistlichen Amt wurde Carisch für Bünden zu seiner Zeit ein Initiant und Mitbegründer zahlreicher kirchlich-sozialer Einrichtungen. Er galt zudem als literarischer Feingeist. Die Dichterin vom Heizenberg, Nina Camenisch, vertraute ihm ihre ersten Gedichte an, die dieser wohlwollend aufnahm und schließlich publizierte. Gegen Ende seines Lebens legte er noch eine romanische Übersetzung des Neuen Testaments vor. Ein rätoromanisches Lexikon hatte er bereits früher fertiggestellt. Die Autobiographie wurde ergänzt durch Aufzeichnungen von Carischs zweiter Frau über die letzten Lebenstage ihres Mannes.

Die vorliegende Ausgabe zieht die beiden im Churer Staatsarchiv liegenden Korrespondenzbände Carischs ausführlich zu Rate und stützt damit zahlreiche Angaben der Erinnerungen. Zudem verhilft ein umfangreicher Anmerkungsapparat zu teils erhellenden Hintergrundinformationen. Allerdings kommt dabei der «Pfarrer» Carisch etwas zu kurz. Denn der Autor selbst schildert die Fragen eines Theologiestudenten sowie die Freuden und Leiden eines Dorfgeistlichen. Er gibt einen vertieften Einblick in seine Vorstellungen über das Amt eines evangelischen Predigers, Seelsorgers und Erziehers. Ein Geistlicher habe zuerst für seine Gemeinde dazusein. Die Predigt dürfte beispielsweise «nicht die Gemeinde zur Anhörung von wissenschaftlichen oder rhetorischen Redeproben» mißbrauchen.

Carischs Erinnerungen sind eine Fundgrube für Volkskundler und Sozialforscher. Sie verdienen das Interesse nicht nur der Bündner Historiker.

Theologen erhalten die gar nicht so häufige Gelegenheit, den persönlichen Weg eines ihrer Kollegen vom Zweifler und Kritiker zum verantwortlichen Seelsorger und überzeugten Pfarrer «liberaler Schule» mitzuerleben.

Jenins

J. JÜRGEN SEIDEL

Emmanuel von Severus (Hg.), Ecclesia Lacensis. Beiträge aus Anlass der Wiederbesiedlung der Abtei Maria Laach durch Benediktiner aus Beuron vor 100 Jahren am 25. November 1892 und der Gründung des Klosters durch Pfalzgraf Heinrich II. von Laach vor 900 Jahren 1093, Münster, Aschendorff, 1993 (= Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinertums, Supplementbd. 6), IX, 611 S., ill.

Auf Anlass des im Untertitel angegebenen Doppeljubiläums erschien dieser gewichtige Sammelband, der – seiner Art entsprechend – vielfältige Beiträge von der Urzeit bis in die Gegenwart enthält. Da gleichzeitig in der Monographien-Reihe Germania Sacra (NF 31/7, 1993) eine umfassende Geschichte der Laacher Benediktinerabtei von B. Resmini erschien, konnte der Jubiläumsband in Teil I (Aus dem Erbe der Vergangenheit) einige interessante Spezialthemen aus der Klostergeschichte herausgreifen. Hervorgehoben seien hier der baugeschichtliche Beitrag (M. Backes) und die Aufsätze über den Humanistenkreis des Priors Johann Butzbach (B. Resmini) und über die Jesuiten in Maria Laach in der Zeit zwischen Syllabus und Vaticanum I mit ihrer Zeitschrift «Stimmen aus Maria Laach (heute «Stimmen der Zeit»). Der II. Teil (Aus der Chronik der Hundert Jahre) zeigt Einblicke in die Geschichte des neuen benediktinischen Laach und in das Wirken und Forschen seiner Mönche. Erwähnt seien hier nur der Beitrag über die Philosophische Hochschule der Abtei, – symptomatisch ist, dass aus den Schweizer Benediktinerklöstern nie jemand diese Schule besuchte – und der Aufsatz über die beiden Laacher Historiker Paulus Volk, den Erforscher der benediktinischen Bursfelder Kongregation, und Stephan Hilpisch, bekannt durch seine «Geschichte des benediktinischen Mönchtums». Teil III ist der Gegenwart und Zukunft gewidmet. Im ganzen gesehen eine gefreute Festchrift, die Historikern, Liturgiewissenschaftlern und allgemein an Ordensgeschichte Interessierten neue Einsichten bietet.

Mariastein

LUKAS SCHENKER OSB

Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte. Organ des Geschichtsvereins der Diözese Rottenburg-Stuttgart, hgg. vom *Geschichtsverein der Diözese Rottenburg-Stuttgart*, Sigmaringen, Thorbecke, 10/1991 und 11/1992, 428 S. und 435 S.

Das Rottenburger Jahrbuch erscheint seit 1982 und enthält neben den Vereinsnachrichten des Geschichtsvereins vor allem Artikel zu den verschiedensten Bereichen des kirchlichen Lebens. Thematisch ziemlich geschlossen präsentiert sich Band 10 von 1991. Er macht die Beiträge einer Studientagung des Geschichtsvereins der Diözese Rottenburg-Stuttgart in Weingarten vom 26.–30. September 1990 zum Thema «Emanzipationsbewegungen im deutschen Katholizismus. Zur Geschichte kirchlicher Vereine und Verbände im 19. Jahrhundert» einer breiten Öffentlichkeit zugänglich. Angereichert werden diese Aufsätze durch einen Artikel von Otto Weiss über die Situation des katholischen Wiens und des Wiener Katholikenvereins in den Jahren 1848 und 1850. Heinz Hürten leitet die Reihe der Beiträge mit einem Übersichtsartikel über die Situation des Katholizismus in Deutschland im 19. Jahrhundert ein. Im Gegensatz zur Entwicklung in Belgien und in Frankreich gab es in Deutschland kein Zusammengehen von Katholiken mit Liberalen. Im deutschsprachigen Raum ist auch eine zeitliche Verschiebung in der Entwicklung der katholischen Bewegung feststellbar. Hürten sieht die Gründe dafür u.a. darin, dass ihr bis 1837 eine führende Persönlichkeit abging, wie sie z. B. Frankreich in Félicité de Lamennais (1782–1854) besass. Auch die starke polizeiliche Kontrolle in den deutschen Staaten war einer freien Aktion der Katholiken abträglich. Erst das «Kölner Ereignis» 1837 zeigte, dass auch in Deutschland ein «aktionsfähiger Katholizismus» herangewachsen war. Als Laienbewegung war er eine «Emanzipationsbewegung für die Kirche, aber nicht für eine Emanzipation der Laien in der Kirche», wie Hürten festhält. Alois Steiner zeigt in seinem Beitrag über die «Entwicklungslien des Schweizerischen Katholizismus von 1848 bis 1914» auf, wie sehr sich die Niederlage der Katholiken im Sonderbundskrieg 1847 als retardierendes Moment auf die Heranbildung eines schweizerischen Vereinskatholizismus auswirkte. Im Gegensatz zu Deutschland wurde der schweizerische Piusverein erst 1857 gegründet.

Wie Clemens Rehm in seinem Aufsatz «Petitionen und Verein: Instrumente der badischen Katholiken» darlegt, scheiterte in Baden der Versuch, in den 1840er Jahren ein aktionsfähiges katholisches Vereinsnetz aufzubauen. Die Aufgabe der Katholischen Vereine beschränkte sich auf die Versendung von Petitionen. Es gelang nur kurzfristig, das Volk für einen bestimmten Zweck aufzubieten und seinen Willen zu äußern. Auf lange Sicht gesehen war nicht einmal ein Zusammenschluss der Führer des badischen Katholizismus möglich.

Andreas Holzem stellt unter dem Titel «Emanzipation als Opposition. Zum Deutschkatholizismus in der Diözese Rottenburg» einen Arbeitsbericht zu seiner im Entstehen begriffenen Dissertation über den Deutschkatholizismus in der oberrheinischen Kirchenprovinz vor. Diese Bewegung stellte eine Gegenströmung gegen die Erneuerungsbewegungen der katholi-

schen Kirche dar und wurde von dem suspendierten schlesischen Priester J. Ronge anlässlich der Ausstellung des «Heiligen Rockes» in Trier 1844 ausgelöst. Unter Emanzipation der Deutschkatholiken hat man sich keinen langsamem Prozess vorzustellen. Sie ist im Gegenteil als ein plötzliches Ereignis zu verstehen, als Form einer «demonstrativen Selbstbefreiung» von der katholischen Kirche. Ein bemerkenswertes Phänomen der im Deutschkatholizismus zum Ausdruck kommenden Religiosität ist die Tatsache, dass sie Gesellschaftsschranken überwindet und sowohl die «kleinen Leute» als auch das gehobene Bürgertum erfasst. In dieser sozialgeschichtlichen Perspektive kann von Emanzipation gesprochen werden.

Hubert Wolf behandelt unter dem Titel «Emanzipation von der Staatsuniversität oder Emanzipation an der Staatsuniversität?» den Streit um die Gründung einer Katholischen Universität für Deutschland. Die Opposition gegen eine Katholische Universität kam in Deutschland vor allem aus den eigenen Reihen innerhalb der katholischen Kirche. Wolf sieht darin Maurice Blondel's These von der Existenz zweier völlig verschiedener Mentalitäten im Katholizismus des 19. Jahrhundert bestätigt. Diese Bipolarität drückt sich nach Wolf – um nur ein Beispiel zu nennen – auch im Menschenbild aus, das die Gegner und Befürworter einer Katholischen Hochschule pflegen. Die Gegner glauben in optimistischer Sicht, dass der Studienanfänger mündig und reif genug ist, kritisch zu arbeiten und sittlich verantwortungsvoll zu leben. Die Protagonisten einer Katholischen Hochschule sind der pessimistischen Auffassung, der Studienanfänger bedürfe, was die wissenschaftliche Erkenntnis angeht, der Führung durch die Kirche.

Mit Gisela Breuer und ihrem Arbeitsbericht «Zwischen Emanzipation und Anpassung: Der Katholische Frauenbund im Kaiserreich» finden die Tagungsbeiträge ihren Abschluss. Breuer bearbeitet obiges Thema im Rahmen einer Dissertation und hält als vorläufiges Ergebnis fest, dass das Handeln des Katholischen Frauenbundes im Vergleich zu überkonfessionellen Frauenbewegungen als vorsichtig und reaktiv eingestuft werden muss. Im binnenkatholischen Raum stellt sie aber gerade bei führenden Frauen ein ansatzweises Hinterfragen des «tradierten Autoritätsgefüges» und den Versuch fest, soziale und politische Handlungsspielräume zu erweitern.

Neben andern interessanten Beiträgen, die nicht in unmittelbarem Zusammenhang mit der Tagung stehen, ist der Aufsatz von Peter Thaddäus Lang über «Die Pfarrvisitationsakten des Bistums Konstanz im Diözesanarchiv Rottenburg» zu erwähnen. Lang stellt neben einer ausführlichen Einleitung die Visitationsfragen von Generalvikar Wessenberg von 1805 vor und fügt diesen ein ausführliches Verzeichnis der Visitationsakten der einzelnen Landkapitel bei. Ein wertvolles Instrument für jeden Historiker, der sich mit der Geschichte dieser Region befasst.

Band 11/1992 des Rottenburger Jahrbuches für Kirchengeschichte steht unter dem thematischen Schwerpunkt der kirchlichen Reformbewegungen. Reformerisches Gedankengut des Weltklerus sowie monastischer Institutionen werden gleichermassen berücksichtigt, wobei der zeitliche Rahmen auf das 15. Jahrhundert beschränkt ist. So behandelt Dieter Mertens den Zusammenhang zwischen Humanismus und der Reform des Weltklerus im deut-

schen Südwesten. Georg Kreuzer widmet seinen Beitrag der konziliaren Idee. Johannes Helmrath setzt sich mit Theorie und Praxis der Kirchenreform im Spätmittelalter auseinander. Ulrich Köpf, Dieter Stievermann, Petrus Becker, Bernhard Neidiger, Wilfried Schöntag und Jürgen Sydow stellen Klosterreformen des 15. Jahrhunderts und deren Auswirkungen in das Zentrum ihrer Darstellungen. Andrea Löther befasst sich mit den «Grenzen und Möglichkeiten weiblichen Handelns im 13. Jahrhundert», und Rudolf Reinhardt schliesst den Aufsatzteil ab mit einem Beitrag «Zur württembergischen Kirchenpolitik im frühen 19. Jahrhundert, oder: Der katholische Landesbischof – Sektionschef im Kultusministerium?»

Freiburg

CATHERINE BOSSHART-PFLUGER

Iso Baumer (unter Mitarbeit v. Hans Cichon), Max von Sachsen, Prinz und Prophet. Jugend und Ausbildung. Einsatz für Frieden, Gerechtigkeit und Schöpfung, Freiburg/Schweiz, Universitätsverlag, 1992, 387 S., ill.

Dies ist der 2. Band der auf drei Bände konzipierten Monographie über den Prinzen Max. Der 1. Band (vgl. Besprechung in ZSKG 85, 1991, S. 304f.) umfasste im besonderen seine Lehrtätigkeit in Freiburg, Lemberg und Köln (1900–1914, 1921–1951) und war der Universität Freiburg zum 100-Jahr-Jubiläum gewidmet. Der vorliegende 2. Band holt nun das Fehlende der Biographie nach: seine Erziehung und Ausbildung, sein Studium der Theologie samt Priesterweihe und seine erste Seelsorgetätigkeit (1870–1900); dann sein Wirken als Feldgeistlicher im 1. Weltkrieg, wo der jedoch wegen seiner pazifistischen Ansichten bald ausbebootet wird. Um so mehr setzte er sich dann für Alternativen wie Alkoholabstinenz, Vegetarismus, Lebensreform, Friedensbewegung, Ökumene ein und schrieb gegen Vivisektion und die Todesstrafe. In Waldenburg BL betreute er eine vegetarische religiöse Frauenkongregation, die aber keinen Bestand hatte. Sein umfangreiches Schrifttum in diesen Angelegenheiten konnte er in verschiedenen Organen unterbringen. Seine hochadelige Herkunft öffnete ihm manche Türe. Dafür sass er aber bald an der Universität, in der Kirche und in der Gesellschaft zwischen Stuhl und Bank. Aber das entmutigte den Prinzen nicht. Er ging seinen Weg, den er als seine Berufung erkannt hatte. Der Autor schildert dieses Wirken sehr detailreich, gegenüber dem 1. Band gibt es natürlich etwelche Überschneidungen, was bei der Konzeption dieser Biographie unvermeidlich war. Eindrücklich ist der Deutungsversuch am Schluss: «Prophet – oder doch «Narr in Christo»?» Als Nachtrag werden zwei unabhängige graphologische Gutachten vorgelegt. Gerade sein Einsatz für Frieden, Gerechtigkeit und Schöpfung, die der Autor in die Diskussion und Problematik der damaligen Zeit hineinstellt, machen den Sachsen-Prinzen zu einer prophetischen Persönlichkeit, die der heutigen Zeit gewiss etwas zu sagen hat. – Corrigenda: Subdiakonat und Diakonat gehören zu den höheren Weihehiten (S. 95).

Mariastein

LUKAS SCHENKER OSB

Louis Carlen (Hg.), Neue Bistumsgrenzen. Neue Bistümer, Freiburg/Schweiz, Universitätsverlag, 1992 (= Freiburger Veröffentlichungen aus dem Gebiet von Kirche und Staat, Bd. 37), 132 S.

Der vorliegende Band umfasst die Referate der Tagung 1992 des Instituts für Kirchenrecht und Staatskirchenrecht der Universität Freiburg i. Ü. Die detaillierten Ausführungen zu den Problemen bei der Errichtung neuer Bistümer und Veränderungen von Bistumsgrenzen lassen das Buch für den Interessierten zu einem unentbehrlichen Nachschlagewerk werden. Der Beitrag von Joseph Listl «Die Neufestlegung der Diözesanzirkumskription im wiedervereinigten Deutschland» (S. 13–34, mit Karte der Bistümer S. 35) zeigt u.a. die konkordatären Befugnisse der Bundesregierung und der Bundesländer bei der Neufestlegung der Bistümer und Bistumsgrenzen in Deutschland auf. Die Situation der Bistumsgebiete während der 40 Jahre DDR und ihre heutige Neugestaltung bilden einen weiteren Hauptteil. Bemerkenswert hebt der Autor hervor, dass der Tod Papst Paul VI. den bereits vorbereiteten Erlass zur Errichtung selbständiger Diözesen in der DDR, wie es die Regierung der DDR vehement anstrebte, vereitelte. Papst Johannes Paul II. schlug dann einen anderen Weg in der Ostpolitik des Heiligen Stuhls ein. Erst nach der Wiedervereinigung wurde die Neueinteilung der Bistümer wieder an die Hand genommen (Vorschlag für neue Bistümer Erfurt, Magdeburg und Görlitz sowie Hamburg).

Beispiele verschiedener nach rein kirchlichen Kriterien ablaufender Bistumsneueinteilungen stellt der umfassende Beitrag von Yves le Roy «La Circonscription des diocèses en France» (S. 37–79, mit Karte der Bistümer S. 51) dar. Dabei ragt die Neuaufteilung der Pariser Diözesen im Jahre 1966 heraus. Eine staatliche Mitwirkung gibt es in Frankreich seit dem Gesetz vom 9. Dezember 1905 über die Trennung von Kirche und Staat nicht mehr – mit Ausnahme für Elsass-Lothringen, wo noch immer das Konkordat von 1801 Anwendung findet.

Giorgio Feliciani zeigt in seinem Beitrag «Il riordinamento delle diocesi italiane» (S. 81–85, mit deutscher Zusammenfassung S. 96 f.), dass in Italien seit Jahrzehnten das Hauptaugenmerk auf die Reduzierung der Anzahl der Diözesen und auf der Anpassung der Grenzen der Diözesen an diejenigen der staatlichen Provinzen liegt. Mit der Änderung des Lateran-Konkordates 1984 ist eine staatliche Mitwirkung nun ausgeschlossen. 1986 setzte die italienische Bischofskonferenz die Anzahl der Diözesen von 325 auf 230 herab, was aber nach Ansicht des Autors noch lange nicht die befriedigende Reorganisation bedeutet, die in Italien vonnöten ist.

Den Zusammenhang des Schicksals der Diözesen auf polnischem Gebiet und der wechselvollen Geschichte des polnischen Staates zeigt Jan Kopiec im Beitrag «Diözesanorganisation in Polen als Beispiel für die Problematik im Osten» auf (S. 99–108). Die Neueinteilung und -errichtung von Bistümern konnte der jetzige Papst 1992 realisieren, nachdem Polen mit Gesetz von 17. Juni 1989 die Suprematie des Staates über die Kirche aufgehoben hatte.

Mit Ausnahme der Neuerrichtung der Diözese Lugano 1968 hat sich in schweizerischen Diözesangebieten nach der teils definitiven, teils provisori-

schen Zuteilung der ehemals konstanzischen Kantone zu den Bistümern Basel und Chur (mit nachfolgender Neuerrichtung des Bistums St. Gallen 1823/1845) nichts Wesentliches verändert, wie Urs J. Cavelti im Beitrag «Die Neueinteilung der Bistümer in der Schweiz – historische, Staats- und Kirchenrechtliche Aspekte» (S. 109–129) aufzeigt. Die Darlegung der staatlichen und staatskirchenrechtlichen Grundlagen in der Schweiz verbindet der Autor mit einem Plädoyer für eine demokratisch -landeskirchliche Kirchenstruktur, die Wesen und Tradition der römisch-katholischen Kirche nur wenig miteinbezieht. Seine Verquickung der Problematik der Bistumseinteilung und der verschiedenenorts bestehenden Bischofswahlrechte führt dazu, dass der Autor keine eindeutige Stellung zum Bistumsartikel in der Bundesverfassung abgeben kann, welche für die Errichtung und Grenzveränderung von Diözesen nach wie vor die Bundesgenehmigung vorsieht. Mit dem Autor ist die Auffassung zu teilen, dass in den nächsten Jahren am ehesten die Frage neuer Bistümer für Genf und vor allem für Zürich im Brennpunkt stehen dürfte.

Die Beiträge werden umrahmt von der konzisen Einführung des Direktors des Instituts und Herausgebers des Bandes, Louis Carlen (S. 9–12), und vom zweisprachigen Schlusswort des Erziehungsdirektors des Kantons Freiburg, Augustin Macheret.

Lachen

FRANZ XAVER VON WEBER

St. Urban 1194–1994. Ein ehemaliges Zisterzienserkloster. Herausgegeben im Auftrag des Regierungsrates des Kantons Luzern, Bern, Benteli Verlag, 1994, 252 S., reich illustriert.

1994 jährte sich die Gründung des Klosters St. Urban zum 800. Male. Jahrhundertelang war das Kloster «religiöses und geistiges, herrschaftliches und wirtschaftliches Zentrum» eines Raumes im Schnittpunkt von Bern, Solothurn, Aargau und Luzern. Während 650 Jahren erfüllte zisterziensisches Leben die Abtei. 1848, mitten im kirchenfeindlichen 19. Jahrhundert, fand das klösterliche Leben ein abruptes Ende.

Der Regierungsrat des Kantons Luzern beauftragte eine Arbeitsgruppe unter der Leitung von Alois Häfliger, ein Jubiläumsbuch herauszugeben, dem ein Konzept von Staatsarchivar Fritz Glauser zugrunde liegt. Es galt, sowohl die Bedeutung der einstigen Abtei hervorzuheben als auch die Vollendung der neuen Klinikgebäude (1977–1987) samt Restauration der Klosterkirche und der Klostergebäude (1985–1994) einer weitern Öffentlichkeit vor Augen zu führen. Ein gutes Dutzend Aufsätze beleuchtet die verschiedenen Aspekte der Kloster-, Bau- und Kunstgeschichte. P. Alberich Martin Altermatt O. Cist. geht von der Gründung des Mutterklosters Cîteaux aus und führt die Leserinnen und Leser in die Spiritualität der Zisterzienser ein. Waltraud Hörsch zeichnet ein lebendiges Bild der Klostergeschichte von der Gründung 1194 bis ins zweite Drittel des 18. Jahrhunderts, während Alois

Häfliger die turbulenten letzten Jahrzehnte bis zur Auflösung des Konvents 1848 und der Liquidation des Klosterbesitzes schildert. Jörg Goll geht dem mittelalterlichen Klosterbau nach, und Karl Grunder beschäftigt sich mit dem Kloster- und Kirchenneubau des beginnenden 18. Jahrhunderts unter Abt Malachias Glutz und widmet dem Barockraum der Bibliothek eine ausführliche Studie. Georg Karlen stellt die Maler, die Bilder und das Bildprogramm der Klosterkirche vor, während Peter H. Kamber der kostbaren Büchersammlung der Abtei seit der Gründung nachgeht und den heutigen Forschungsstand aufzeigt. Dieter Ruckstuhl weist auf die grosse Tradition des Musik- und Theaterlebens der Abtei im 18. und 19. Jahrhundert hin; Werner Endner befasst sich mit der Bedeutung des Baarer Orgelbauers Josef Bossard, der mit der Orgel in St. Urban in den Jahren 1716–1721 ein Werk geschaffen hat, das er in der Folge nicht mehr überbieten sollte. Joseph Jung erwähnt ein unerfreuliches Kapitel: die Verschleuderung des St. Urbaner Kulturgutes nach der Aufhebung von 1848 und die Wiedererwerbung des berühmten Chorgestühls, das bis nach Schottland gelangte und längere Zeit als verschollen galt. Mathilde Tobler ist für die vorzügliche Bildbeschaffung und -redaktion verantwortlich. Urs-Peter Müller schildert in seinem Beitrag die seit 1873 neue Funktion der aufgehobenen Abtei St. Urban: die Pflege von Psychischkranken. Dienten in den ersten Jahrzehnten vorwiegend die eigentlichen Klostergebäude dieser Aufgabe, so entstanden ab 1977 sukzessive neue, modern konzipierte Klinikneubauten, in denen die Patienten gepflegt und betreut werden, während die eigentlichen Klosterbauten Schulungs- und Büroräume, Ärztezimmer und ein Wohnheim für Geistigbehinderte enthalten. Parallel zu den baulichen Erneuerungen der vergangenen Jahrzehnte sind in der Psychiatrie gewaltige Fortschritte erzielt worden.

Zum Schluss sei eine Frage aufgeworfen, die sich im Kanton Luzern immer wieder stellt: Wird St. Urban wieder eine Stätte religiösen Lebens werden? Der kantonale Baudirektor, Regierungsrat Josef Egli, deutet in seinem Geleitwort an, St. Urban möge dereinst zu seiner zisterziensischen Tradition zurückfinden.

Meggen

ALOIS STEINER

Allgemeine Geschichtsforschende Gesellschaft der Schweiz (Hg.), Ignaz Heinrich Reichsfreiherr von Wessenberg. Briefwechsel mit dem Luzerner Stadtpfarrer und bischöflichen Kommissar Thaddäus Müller in den Jahren 1801 bis 1821, Basel, Kommissionsverlag G. Krebs AG, 1994 (= Quellen zur Schweizer Geschichte, Neue Folge III., Abteilung Briefe und Denkwürdigkeiten Bd. XI. Bearbeitet von Manfred Weitlauff in Zusammenarbeit mit Markus Ries) Teil I, S. 1–508, Teil II, S. 509–944.

Eine fast fünfzigjährige Vorgeschichte geht der vorliegenden Edition voraus. Johann Baptist Villiger, Ordinarius für Kirchengeschichte an der Theologischen Fakultät Luzern, fand während des Zweiten Weltkrieges zufällig

im Staatsarchiv Luzern ein Bündel Briefe von der Hand Wessenbergs an Stadtpfarrer Thaddäus Müller (1763–1826). Im Laufe der Zeit kamen weitere Briefe zum Vorschein, die Wessenbergs Tätigkeit als geistlichen Hirten beleuchteten. Insgesamt konnten in verschiedenen Archiven 582 Briefe aufgefunden werden. Anfänglich plante Villiger selber die Herausgabe des Briefwechsels. Später führte Rudolf Herzog-Kissling († 1985) die Bearbeitung dieser Korrespondenz fort. Da dessen Auftrag im Laufe der Jahre jedoch erweitert wurde, ergaben sich weitere Verzögerungen. Es kam nämlich die Korrespondenz zwischen Ignaz Heinrich Wessenberg und Heinrich Zschokke 1806–1848 hinzu, bearbeitet von Rudolf Herzog (†) und Othmar Pfyl (Quellen zur Schweizer Geschichte, NF III Abt. Briefe und Denkwürdigkeiten X) Basel 1990. Ab 1983 übernahm Manfred Weitlauff, damals Ordinarius für Kirchengeschichte an der Theologischen Fakultät Luzern, diese Aufgabe, unterstützt durch Markus Ries, heute selber auf dem gleichen Lehrstuhl der Hochschule Luzern tätig.

Dieser Briefwechsel dokumentiert die turbulenten Verhältnisse in Luzern und der Innerschweiz zu Beginn des 19. Jahrhunderts. Noch gab es das Bistum Konstanz, zu dem weite Teile der deutschsprachigen Schweiz gehörten. Schon früh tauchten vor allem in den Innern Orten Bestrebungen nach einem landeseigenen Bischof auf, die bald auf andere Kantone übergriffen und schliesslich zur Ablösung von Konstanz führten. In Luzern kam es zur umstrittenen «Übereinkunft in geistlichen Dingen» von 1806 zwischen Bischof und Regierung, die ohne Mitwirkung der Nuntiatur abgeschlossen wurde und lange Zeit Quelle von Missverständnissen war. Die Frage einer eigenen Priesterausbildungsstätte in Luzern drängte sich auf, wobei Müller hier eine führende Rolle spielte. Spannungen zwischen ihm und den Professoren der Theologischen Lehranstalt, namentlich Alois Gübler (1782–1827) und Joseph Widmer (1779–1844), erschwerten ein Zusammenleben der Kleriker in Luzern, wobei der damalige Nuntius Fabrizio Sceberras Testaferrata nicht immer geschickt vorging. Der Handel um Johann Anton Dereser (1757–1827), der 1811 als Regens nach Luzern ans Priesterseminar berufen, drei Jahre später jedoch abgesetzt wurde, beeinträchtigte auch Müllers Stellung.

Der Staatsstreich vom 16. Februar 1814 in Luzern änderte die Verhältnisse. Auch die Regierung wünschte jetzt die Abtretung der Schweizer Quart. 1815 erfolgte die Einsetzung von Propst Göldlin von Beromünster als Apostolischer Vikar, dem die Verwaltung des von Konstanz abgelösten Gebietes anvertraut wurde. Müller war damit von seiner bisherigen Tätigkeit als bischöflicher Kommissar entbunden; dafür wurde er zum Custos des Stiftes St. Leodegar gewählt. Bereits 1818 spricht Müller in einem Brief an Wessenberg von der Absicht der Luzerner Regierung, vier Stipendien für besonders begabte Studenten auszusetzen, um sie auf ausländischen Hochschulen für eine spätere Professur in Luzern ausbilden zu lassen; dadurch sollte dem Vordringen der Jesuiten gewehrt werden, deren Orden 1814 wieder eingeführt worden war.

Die Korrespondenz belegt den grossen Einsatz der beiden Briefpartner für das Wohl der Seelsorge in der Zentralschweiz. Die Publikation bildet eine

gelungene Rehabilitation dieser beiden fortschrittlich gesinnten Persönlichkeiten, die das Unglück hatten, in Nuntius Testaferrata auf einen Gegenspieler zu stossen, der nicht gewillt war, ihre Absichten zu unterstützen.

Meggen

ALOIS STEINER

Lukas Vischer / Lukas Schenker / Rudolf Dellsperger (Hg.), Ökumenische Kirchengeschichte der Schweiz, Freiburg/Schweiz, Paulusverlag und Basel, Friedrich Reinhardt Verlag, 1994, 374 S.

In den frühen fünfziger Jahren tauchte erstmals der Gedanke auf, die Geschichte der Kirchen der Schweiz aus ökumenischer Sicht darzustellen. Die Zeit war dazu noch nicht reif. Erst 1981 fiel der Vorschlag anlässlich einer Tagung zum 550. Jubiläum des Basler Konzils auf fruchtbaren Boden. Lukas Vischer vom Ökumenischen Rat der Kirchen ergriff die Initiative. Durch sein Amt ist er wie kein zweiter mit den diffizilen Problemen der Ökumene vertraut – nicht allein unter den nichtrömischen Kirchen, sondern auch – seit seiner Zeit als Beobachter am Zweiten Vatikanum – in der katholischen Kirche. In der Überzeugung, dass die Aufarbeitung der Geschichte für das gegenseitige Verständnis unverzichtbar ist, hat sich 1989 unter der Leitung des Herausgebers eine Arbeitsgemeinschaft von 25 Autoren und neun Beratern gebildet. Ihr Ziel bestand in der Publikation einer weitere Kreise ansprechenden Kirchengeschichte der Schweiz auf der Grundlage des heutigen Forschungsstandes. Das äusserst erfreuliche Resultat ist ein von zahlreichen Institutionen mitfinanzierter, prächtig ausgestatteter Band.

Wie schon Rudolf Pfisters zwischen 1964 und 1984 erschienene «Kirchengeschichte der Schweiz» gliedert sich das vorliegende Werk in drei Hauptteile: Anfänge und Mittelalter – Reformation und katholische Reform bis zur Aufklärung – Neuzeit (von 1880 bis zur Gegenwart). Für jeden Hauptteil wurde eine konfessionell gemischte Untergruppe zusammengestellt, die Manuskripte zirkulierten unter den Mitgliedern und mussten die Zustimmung aller erfahren. Konfessionell bedingte Missverständnisse galt es sorgsam zu vermeiden, und dieses Ziel ist in allen Teilen erreicht. Bei diesem Verfahren gelang es dagegen weniger gut, eine gedankliche und stilistische Einheit durchzuhalten. L. Vischer spricht zu Recht von einem «Mosaik», dessen Mängel die Herausgeber dadurch zu mildern versuchten, dass sie die einzelnen Autoren nur am Kopf jedes Hauptteils nennen und deren Beiträge gelegentlich ineinander verwoben haben. Um die Lesbarkeit zu erleichtern, wird auf Anmerkungen im Text verzichtet, dagegen bietet ein Anhang zu jedem Teil, bzw. Kapitel eine vorzügliche Auswahlbibliographie sowie eine informative Forschungsgeschichte.

In der strikten Vermeidung jeglicher Apologetik bestand die Grundvoraussetzung für das Gelingen. Kirchengeschichte muss sich denselben methodischen Prinzipien unterwerfen, die in der Profangeschichte verbindlich

sind. Diesem Postulat nachzuleben fiel am leichtesten in der Darstellung der christlichen Spätantike und des frühen und hohen Mittelalters. In der Interpretation schriftlicher und archäologischer Quellen gibt es da keine Divergenzen, höchstens in der Einschätzung der legendären Überlieferung wären noch Nuancen denkbar. Gut herausgearbeitet sind die Etappen der mittelalterlichen Entwicklung: Die episkopal verfasste Kirche der frühen Zeit, die sich lokal als Kult- und Liturgiegemeinde mit einer Reihe früher Kultorte als Brennpunkte ausbildete und dem Laien seinen Platz «zwischen Geboten und Zeremonien» anwies, um ihn so wohl meist nur oberflächlich zu christianisieren. Im hohen Mittelalter vermittelten Kirchenreform und Investiturstreit den hohen Geistlichen und Mönchen ein von der Laienwelt sich scharf abgrenzendes klerikales Bewusstsein sowie eigene Rechtsvorstellungen, die auf die katholische Kirche prägend wirkten. Der Bau der bischöflichen Kathedralen in Basel, Genf, Lausanne und Chur geben noch heute davon Zeugnis ab. Auch die Differenzierung im Ordenswesen, das laikale Frömmigkeitsideal der Kreuzzugszeit, das Auftreten der ersten «Ketzer» sowie der populären Judenfeindschaft werden sinnvollerweise in diesen Zusammenhang eingeordnet. Bis vor wenigen Jahrzehnten wäre es hingegen schwer gefallen, einen interkonfessionellen Konsens in bezug auf die Darstellung der spätmittelalterlichen Geschichte zu erreichen. Die Frage nach sogenannten «Ursachen» der Reformation und das Suchen nach angeblichen «Vorläufern» verstellt oft den Blick auf die Wesenszüge einer freilich uneinheitlichen Epoche. Die erste Frage wird hier gar nicht mehr gestellt, die zweite reduziert sich auf den ja nicht unberechtigten Hinweis auf die «*devotio moderna*». Unter dem Einfluss der «*nouvelle histoire*» hat sich das historische Interesse am späten Mittelalter von der politischen und Institutionengeschichte weg auf die «*histoire religieuse*» verlagert. Neue Frömmigkeitsformen, religiöse Frauenbewegungen (wobei die Dominikanerinnenmystik allerdings kaum behandelt wird), Waldenser, Hexenprozesse, der Glaube an das Fegefeuer stehen im Vordergrund, so dass die Funktionsweise der Institutionen, die Ausbildung des Papalismus, die Auswirkungen des Machtkampfes zwischen Kaiser und Papst, staatskirchliche Tendenzen in der Eidgenossenschaft usw. – mit Ausnahme des Grossen Schismas und der Reformkonzilien – allzu sehr zurücktreten müssen. Außerdem erfahren die beiden weitaus wichtigsten kirchlichen und religiösen Zentren der Zeit, Genf und Basel, nicht die ihnen gebührende Beachtung, was wohl auch dazu führt, dass die dort gepflegte theologische Diskussion der Zeit übersehen wird.

Der zweite Hauptteil setzt mit dem heiklen Kapitel über die Reformation ein, das ebenso behutsam wie sachlich informativ gemeistert wird. Mehr als in den anderen Kapiteln erhalten hier die führenden Gestalten den ihnen zukommenden Platz. Deren unterschiedliche Charaktere, theologische Lehrmeinungen und politische Konzeptionen werden in treffsicheren Strichen umrissen. In der Darstellung der dramatischen Ereignisse tritt die entscheidende Rolle der Obrigkeit in den einzelnen Orten hervor, ohne dass allerdings die diese leitenden Faktoren deutlich genug erkennbar würden. So bleibt es dem Leser überlassen, die Frage zu beantworten, warum sich die einzelnen Stände der Eidgenossenschaft für oder wider die Reformation

entschlossen haben. An dieser Stelle wäre es auch nützlich gewesen, Peter Blickles These von der «Gemeindereformation» nicht nur im Anhang zu referieren, sondern im Text zu thematisieren.

Im Kapitel «Barock als gemeinsames Lebensgefühl des konfessionellen Zeitalters» verhindert es das an sich gerechtfertigte Streben, die trotz zementierter Spaltung vorhandenen Parallelen in den beiden Konfessionen aufzuzeigen, die zumal für die katholische Kirche so bezeichnende und lange nachwirkende reiche, ja grossartige Barockkultur angemessen zur Sprache zu bringen. Freilich stehen wir heute diesem barocken Lebensgefühl und römischen «Triumphalismus» recht fremd gegenüber, doch kann dies für den Historiker kein Grund sein, vor lauter Scham die Leistungen dieses Zeitalters beinahe zu verschweigen (überhaupt wird die Kunst nicht gemäss ihrem einschlägigen Quellenwerk behandelt, trotz der schönen Illustrationen im Anhang). Umgekehrt erfahren die viel mehr zur Moderne hin tendierenden Entwicklungen des gleichzeitigen Protestantismus eine ausgezeichnete Darstellung. Die Kapitel über Pietismus und Aufklärung und deren Einfluss auf Theologie, Kirche und Gesellschaft des späten 17. und frühen 18. Jahrhunderts gehören zu den dichtesten Partien des ganzen Buches. Es leuchtet ein, dass der Pietismus mit seiner Absage an die Zwangsjacke der orthodoxen Staatskirche und seinem Streben nach subjektiver Überzeugung und persönlicher Glaubenserfahrung ebenso wie die ausgesprochen intellektuelle Bewegung der «vernünftigen Orthodoxie» in Basel, Neuenburg und Genf dafür verantwortlich sind, wenn die Aufklärung in der Schweiz nie die radikalen Formen annahm wie im benachbarten Frankreich.

In einer ökumenischen Kirchengeschichte muss der dritte Hauptteil (von der Helvetik bis heute) unzweifelhaft der schwierigste sein, denn es ist sicher so, dass weit weniger die Kämpfe der Zeit der Reformation und der Gegenreformation das Verhältnis der Konfessionen bis tief ins 20. Jahrhundert belasteten, als vielmehr das unterschiedliche Verhalten des jeweils überwiegenden Teils der Protestanten und der Katholiken zum säkularen Staat. Den Protestanten fiel es leichter, die Postulate des modernen, nationalen Staates zu bejahen oder aber im Rahmen der romantischen Erweckungsbewegung so viel Distanz zum Staat zu gewinnen, dass erstmals die Idee von der Trennung von Kirche und Staat aufkeimen und bedeutende missionarische und soziale Werke – wie die Basler Mission – entstehen konnten. Der liberal oder radikal gesinnte, die autonome Vernunft bejahende Protestant galt im allgemeinen als Ideal des Staatsbürgers, dem man allein zutraute, ein verlässlicher Staatsbürger zu sein. Eindrucksvoll gelangt das Dilemma zur Darstellung, in welches sich die Katholiken gedrängt sahen. Erst suchten viele – auch zahlreiche Priester – einen Ausgleich mit dem aufgeklärt-liberalen Staat, während bald seit dem Pontifikat Gregors XVI. die Gläubigen zur Frontstellung gegen diesen genötigt wurden. In steigendem Mass erschien eine gegenüber allen feindlichen Einflüssen abgeschirmte katholische Gesellschaft das einzige Mittel des Widerstandes. Rationalismus, Liberalismus, Sozialismus füllten das Feindbild. Priesterbildung in geschlossenen Seminarien, der Papst als Identifikationsfigur, Bekenntnis zu den Dogmen der Unfehlbarkeit, der Unbefleckten Empfängnis, der Syllabus von 1864 galten als die übrigens sehr

populären Kennmarken des Katholischen. Dies alles Jahrzehnte nachdem die protestantische Kirche begonnen hatte, auf Bekenntnisszwang zu verzichten. Im Kulturkampf mit seinen Verwerfungen und Verletzungen der katholischen Minderheit spielte die dermassen zugespitzte konfessionelle Frage zum letzten Mal in der Schweizergeschichte eine entscheidende Rolle. Zugleich aber setzte diese ultramontane Kirche namentlich in den auf soziales Wirken und Mission ausgerichteten Frauenkongregationen ganz erstaunliche Kräfte frei.

In dem Kapitel «Von 1880 bis zum Zweiten Weltkrieg» kommt die Zeit des straff organisierten «Verbandskatholizismus» und der «grossen Heerschauen» (Katholikentage) zur Sprache. Damit gewann die katholische Kirche zwar kein hinlängliches Mittel, um die Arbeiterschaft in den Industriezentren mit ihren im ersten Weltkrieg angestauten sozialen Problemen zurückzugewinnen. Doch bot der gemeinsame Abwehrkampf gegen den Sozialismus die Gelegenheit zur Versöhnung mit dem Freisinn und zur Rückkehr der Katholiken an die politische Macht. Die bedeutsame Rolle, die in dieser Zeit die Universität Freiburg als katholische Kaderschmiede spielte, wird allerdings nicht deutlich genug. Die dort von den Dominikanern vertretene päpstlich sanktionierte Neuscholastik verhinderte zwar Neuansätze wie etwa in Tübingen, sie bewahrte aber auch die Hochschule vor dem Abgleiten in einen helvetischen Provinzialismus. Katholische Schweizer Theologen, die sich in ihrem geistigen Profil mit den Vertretern der dialektischen Theologie (K. Barth, A. Köchlin, E. Brunner) hätten messen können, gab es noch nicht – vielleicht mit der Ausnahme von Ch. Journet, dessen beharrlicher Kampf gegen nationalistische Verirrungen aber in der deutschen Schweiz kaum wahrgenommen wurde; der schweizerische Massstäbe bei weitem sprengende H. U. von Balthasar trat erst seit den vierziger Jahren hervor.

Von besonderem Interesse ist natürlich das Verhalten der beiden Grosskirchen gegenüber dem Nationalsozialismus und dem Faschismus. Die Sympathien für autoritäre Regime gewisser katholischer Kreise ist ja bekannt, deren klare Ablehnung durch die bekennende Kirche oder L. Ragaz auf der protestantischen Seite ebenso. Befremdlich wirkt das gewisse Verständnis staatsverbundener liberaler Theologen für die «deutschen Christen». Die Zurückhaltung der beiden Landeskirchen in den Fragen von Zensur und Flüchtlingswesen erstaunt um so weniger. Auch die katholischen Bischöfe übten keine Kritik an der fragwürdigen Politik des Bundes, dagegen forderten sie nach Kräften die patriotische Gesinnung und räumten die letzten Zweifel an der Verlässlichkeit der katholischen Staatsbürger aus.

Als der äussere Druck nach dem Ende des Krieges aufgehört hatte, traten alte Spannungen auf nationaler und internationaler Ebene nochmals hervor. Der Ökumenische Rat richtete sein Bemühen lange nur auf die nichtrömischen Kirchen, während Rom mit Misstrauen auf Genf blickte. Der verheissungsvolle Durchbruch gelang erst mit dem zweiten Vatikanum, das nicht nur in der Ökumene, sondern auf fast allen Gebieten des kirchlichen und sozialen Lebens Hoffnungen weckte, die in der Folge nur zum geringen Teil oder gar nicht eingelöst werden konnten. Die seitherige rasante Veränderung

der Welt lässt im Rückblick das Konzil mehr als Abschluss einer Epoche denn als Aufbruch zu einer neuen verstehen. In der berechtigten Sorge, die christliche Botschaft überhaupt noch an die säkularisierte Gesellschaft der westlichen Industrienationen weitertradieren zu können, gerieten Rom und grosse Teile der Hierarchie wieder in die altbekannte Erstarrung, die es kaum erlaubt, an dem Ringen um die grossen Probleme der Zeit offen und glaubwürdig teilzunehmen. Über die Auswirkungen dieser Situation auf unser Land wird am Schluss des Bandes mit einer unverhohlenen Bitterkeit referiert, die vielleicht allzusehr die noch so verständlichen persönlichen Enttäuschungen des Autors widerspiegeln. Der Blick auf die Gegenwart stimmt freilich auch den Protestanten nicht eben hoffnungsfroh. Die Erwartungen, die in die ökumenische Versammlung «Friede in Gerechtigkeit» (1989 in Basel) gesetzt wurden, erfüllten sich nicht. Das Buch schliesst für beide Konfessionen in der Überzeugung, es müsse ein Neuanfang gewagt werden, wollten die Kirchen überleben. Ein Aufbruch könne aber nur gelingen, wenn sich die Kirchen zu «einer Gemeinschaft des Zeugnisses und des Dienstes zusammenfinden».

Wenn bisher nur von den beiden Landeskirchen die Rede war, so ist hier noch ein Nachtrag anzufügen. Die Autoren haben sich bemüht, auch den christlichen Randgruppen, den zahlreichen Denominationen (der Begriff Sekte wird vermieden) und Abspaltungen historische Gerechtigkeit widerfahren zu lassen, stellen sie doch fast immer bestimmte Antworten auf Mängel der offiziellen Kirche dar. und schliesslich wird das meist problematische Verhältnis der Christen zu den Juden nicht verschwiegen. Dies beweist noch einmal, wie sehr es den Herausgebern und Autoren darum ging, die Kirchengeschichte der Schweiz ohne Scheuklappen oder unangebrachte Beschönigungsversuche anzugehen. Sie haben damit den Kirchen und dem ökumenischen Gedanken in der denkbar besten Weise gedient und vielleicht einen Grundstein gelegt für den erhofften Neubeginn.

Freiburg

CARL PFAFF

Dieter Holenstein, Die Christlichsozialen der Schweiz im Ersten Weltkrieg. Entwicklung der christlichsozialen Organisationen und ihre Stellung in der schweizerischen Arbeiterbewegung und der katholischen Sondergesellschaft 1914–1920, Freiburg/Schweiz, Universitätsverlag, 1993 (= Religion – Politik – Gesellschaft in der Schweiz, hg. von Urs Altermatt, Bd. 12), 436 S.

Die faktenreiche und gut strukturierte Freiburger Dissertation untersucht die Entwicklung der christlichsozialen (cs) Organisationen der Schweiz – Standesvereine, Gewerkschaften, Genossenschaften und politische Gruppierungen – während des Ersten Weltkrieges.

Was die Quellen angeht, verarbeitete der Verfasser Protokolle und Jahresberichte cs Organisationen auf nationaler und lokaler Ebene, zeitgenössi-

sche Publikationen, den Nachlass des langjährigen Bewegungsleaders Josef Scherrer und die zahlreichen cs Bewegungsblätter. Zudem führte er Interviews mit Personen, die den Landesstreik selbst miterlebt haben. Um die Beziehungen der Christlichsozialen zu den Sozialdemokraten genau analysieren zu können, verwendete er auch umfangreiche Quellen sozialdemokratischer Organisationen.

Im ersten der sechs Teile umfassenden Studie wird die Entwicklung der katholisch geprägten Arbeiterbewegung beschrieben. Die ersten cs Organisationen entstanden 1899 in der Stadt St. Gallen. Bis 1914 gelang der zielstrebige Ausbau zu einem gesamtschweizerischen Netz, dessen Schwerpunkte die Kantone St. Gallen, Zürich und Solothurn bildeten. Während die Arbeitervereine 1913 rund 10 000 Mitglieder und die Arbeiterinnenvereine deren 13 500 zählten, gehörten dem 1907 gegründeten Christlichsozialen Gewerkschaftsbund der Schweiz (heute: CNG) gut 3 300 Arbeiter an. Der zweite Teil beschreibt minutös die Entwicklung der cs Organisationen in den Jahren 1914 bis 1918. Die Generalmobilmachung in der Schweiz und die Einberufung vieler aktiver ausländischer Werktätiger hatten 1914 eine empfindliche Krise der christlichen Gewerkschaften zur Folge, während die Standesvereine, die einen kleineren Ausländeranteil als die christlichen Gewerkschaften zählten, ihre Mitgliederzahl relativ stabil halten konnten. Auch die cs Selbsthilfe-Institutionen behaupteten sich. 1916 trat für die Gewerkschaften eine Wende ein: In erster Linie die wirtschaftliche Verschlechterung brachte einen starken Zulauf von Schweizer Arbeitern. Ende 1918 hatte sich der Mitgliederbestand der cs Gewerkschaften im Vergleich zu 1914 auf 8 158 vervierfacht. Im gleichen Zeitraum stieg auch die Mitgliederzahl des SGB auf 177 000. Die Mitgliederentwicklung der cs Standesvereine verlief weniger spektakulär. Die cs Selbsthilfe-Institutionen – vor allem die Konsumgenossenschaft «Konkordia» und die cs Krankenkassen – erlebten hingegen eine erfreuliche Entwicklung. In der Westschweiz konnte sich der Genossenschafts- und Gewerkschaftsgedanke etablieren, cs Hochburg blieb aber St. Gallen.

Neben lokalen, in erster Linie aus wirtschaftlichen Interessen bedingten Widerständen katholischkonservativer Kreise erwuchs den cs Organisationen und insbesondere den christlichen Gewerkschaften durch die von Otto Walter und Ferdinand Rüegg redigierte Zeitung «Die Schildwache» erbitterte Gegenwehr. Bis 1919 lehnte das Blatt, Sprachrohr der katholischen Fundamentalisten, das jede interkonfessionelle Öffnung ablehnte und einen aggressiven intransigenten Ultramontanismus vertrat, kompromisslos den interkonfessionellen Charakter der cs Arbeiterorganisationen ab.

Die Christlichsozialen erbrachten während der Kriegsjahre auf gewerkschaftlichem Gebiet eindrückliche und mit den Sozialdemokraten durchaus vergleichbare Leistungen. Die Unterstützungsleistungen der cs Kassen bewegten sich im Rahmen jener der sozialdemokratischen Gewerkschaften. Holenstein kommt zum Schluss, dass die cs Gewerkschaften «auch in bezug auf die Verbesserung der Lohn- und Arbeitsverhältnisse eine ernstzunehmende, aktive Rolle spielten» (S. 160–161). Die Lohnbewegung der Bauarbeiter am Diepoldsauer Rheindurchstich 1916, der Streik der Metallarbeiter

in Chippis 1917 und andere Fallbeispiele illustrieren die These eindrücklich. Einen wichtigen Beitrag zur Linderung der Not der Arbeiterschaft leisteten auch die Konsumgenossenschaften durch die verbilligte Abgabe von Verbrauchsgütern.

Besonders wertvoll und originell ist der vierte Teil von Holensteins Arbeit, wo die Gegensätze zwischen cs und sozialdemokratischer Arbeiterbewegung verglichen werden. Seit ihrer Radikalisierung um die Jahrhundertwende neigten die Sozialdemokraten immer mehr dazu, sich demonstrativ als Alleinvertreter der Arbeiterschaft darzustellen. Die Christlichsozialen – für das sozialdemokratische Lager ein marginales Phänomen – betonten hingegen vehement ihre Handlungsfähigkeit und ihr eigenständiges Profil, das programmatisch auf der christlichen Soziallehre und damit der Ständevereinigung basierte. Zudem standen sie unter Druck der katholischen Glaubensgenossen, denen sie ihre Zuverlässigkeit und Lagertreue beweisen mussten. Trotz aller ideologischer Gegensätze und propagandistischer Anfeindungen kam es jedoch wiederholt zu einer pragmatischen Zusammenarbeit der beiden Gewerkschaftsbewegungen. Sogar 1918, als sich die ideologische Polarisierung zuspitzte, lassen sich Lohnbewegungen und Streiks nachweisen, bei denen eine mehr oder weniger enge Zusammenarbeit stattfand.

Der fünfte Teil untersucht die Haltung der cs Arbeiterbewegung gegenüber dem von sozialdemokratischer Seite ausgerufenen Landesstreik vom November 1918. Die cs Führung verurteilte den Generalstreik kompromisslos. Die Christlichsozialen beeinflussten aber weder Verlauf noch Ergebnis des Landesstreiks, vermochten sie doch nicht einmal in ihrer Verbandsdruckerei «Konkordia» in Winterthur den Arbeitsbetrieb aufrechtzuerhalten. Mit einem vom cs Aktionskomitee lancierten Flugblatt mit zehn Postulaten, von denen sich fünf mit sozialdemokratischen Forderungen deckten, versuchte man, den Sozialdemokraten Wind aus den Segeln zu nehmen. Im wesentlichen folgte die cs Arbeiterschaft den Weisungen ihrer Bewegungsführung, wobei allerdings mindestens für Herisau ein aktives Mitstreiken cs Arbeiter nachgewiesen werden kann.

Das ergebnislose Ende des Generalstreiks nützten die Christlichsozialen propagandistisch aus. Der folgende Mitgliederzuwachs war allerdings – wie Holenstein detailliert nachweist – eindeutig konjunkturbedingt. Trotzdem etablierten sich die Christlichsozialen neben der sozialistischen Arbeiterschaft definitiv als zweitstärkste Kraft der schweizerischen Arbeiterbewegung. Innerhalb des katholischen Lagers trieben sie ihre Emanzipation weiter voran und sie standen unter anderem stramm zur prononciert antisozialistischen Politik der konservativen Mutterpartei. Die Nationalratswahlen von 1919 brachten fünf Christlichsoziale ins Parlament.

Der letzte Teil der Studie widmet sich ausführlich der Verankerung der Christlichsozialen in der katholischen Sondergesellschaft. Der Landesstreik bedeutete für die Christlichsozialen eine Wendezzeit und führte zu ihrem eigentlichen Aufstieg. Sie fassten nun auch Fuss im Tessin und mit der Gründung des Christlichsozialen Arbeiterbundes (CAB) 1919 wurde das Organisationsnetz vervollständigt. Mit dem Bettagsmandat von 1920 erfolgte die definitive Beilegung des gewerkschaftlichen Richtungsstreites: Die

interkonfessionellen Gewerkschaften wurden nun von den Bischöfen anerkannt und unterstützt.

Ohne Zweifel stellt die materialreiche und bestechende Analyse einen bemerkenswerten Beitrag zur Geschichte der katholischen Arbeiterbewegung und zum Generalstreik dar. Mit seiner Arbeit korrigiert Holenstein die bisherige nationale Geschichtsschreibung, die die ideologische Gegenüberstellung von Sozialdemokraten und Christlichsozialen zu stark betonte und die pragmatische Zusammenarbeit auf unteren Ebenen übersah. Wertvoll sind auch die zahlreichen Fallbeispiele zur von der Arbeitergeschichte lange Zeit vernachlässigten Regionalgeschichte.

Rorschach

WOLFGANG GÖLDI

Louis Carlen (Hg.), Geschichte und Recht geistlicher Ritterorden besonders in der Schweiz. Vorträge an einer Tagung an der Universität Freiburg Schweiz, Freiburg/Schweiz, Universitätsverlag, 1990 (= Freiburger Veröffentlichungen aus dem Gebiete von Kirche und Staat, Bd. 30), 108 S.

Der Band über die geistlichen Ritterorden enthält die Vorträge einer Veranstaltung an der Universität Freiburg vom Februar 1990. Géraud Marie Michel de Pierredon setzt sich mit dem ältesten der Ritterorden auseinander, den Maltesern, auch Johanniter genannt. In diesem übersichtlich aufgebauten Artikel vermittelt der Autor einen geschichtlichen Einblick in Entstehung und Entwicklung dieses Ordens, dessen Zweck der Dienst an kranken Armen und der Kampf gegen die Ungläubigen bzw. die Verteidigung des katholischen Glaubens war. Zwei weitere Abschnitte behandeln die rechtliche Seite des Ordens und seine Stellung als Souverän. In verdankenswerter Weise geht Louis Carlen in der Einleitung auf die Malteserritterniederlassungen in der Schweiz ein. Die Frage, warum es heute keine Niederlassungen der Malteser auf schweizerischem Gebiet mehr gibt, sieht er einerseits in der Reformation. Andererseits hat auch die Weigerung des Ordens, schweizerische Kandidaten aufzunehmen, zu ihrem Verschwinden in der Schweiz beigetragen. Mit einer Fülle von Literaturhinweisen zu den Schweizer Niederlassungen rundet Louis Carlen seinen Artikel ab. Im folgenden Beitrag stellt Axel von Campenhausen den Johanniter-Orden (Balley Brandenburg) vor, bei dem es sich um den evangelischen Zweig des bereits erwähnten ersten Rittordens handelt. Neben den geschichtlichen setzt sich der Autor auch mit den rechtlichen Aspekten des Ordens auseinander. Louis Carlen stellt in einem umfangreichen Artikel den Ritterorden vom Heiligen Grab zu Jerusalem dar. Der Zweck des Ordens ist in erster Linie die Förderung und Unterstützung der «religiösen, wohltätigen, kulturellen und sozialen Aktivitäten und Einrichtungen», die Erhaltung und Verbreitung des Glaubens und die Verteidigung der Rechte der katholischen Kirche im Heiligen Land. Louis Carlen geht ausführlich auf die Beziehungen des Ordens zur Schweiz ein. Im letzten Beitrag setzt sich Franz-Heinz von Hye mit dem deutschen Orden auseinander.

Die Geschichte der Ritterorden ist relativ gut erforscht. Für das Gebiet der Schweiz ist eine Fülle von Artikeln auszumachen, die sich aber häufig vorwiegend mit der Geschichte einzelner Niederlassungen befassen. Das Verdienst dieser Publikation liegt gerade darin, in einer Übersicht die Bedeutung der Ritterorden zusammenfassend dargelegt und dem Leser durch zahlreiche Literaturhinweise leichten Zugang zu diesem Themenbereich verschafft zu haben.

Freiburg

CATHERINE BOSSHART-PFLUGER

Dieter Kraus / René Pahud de Mortanges, Bibliographie des schweizerischen Staatskirchenrechts, Universitätsverlag, Freiburg/Schweiz, 1990 (=Freiburger Veröffentlichungen aus dem Gebiete von Kirche und Staat, Bd. 31), 186 S.

In dieser Bibliographie wurden erstmals rund 1000 weit verstreute Buch- und Zeitschriftenartikel aus dem Gebiet des schweizerischen Staatskirchenrechts zusammengetragen. Das Werk ist in zwei Teile gegliedert: In einem ersten Abschnitt wird die Literatur zum Staatskirchenrecht der einzelnen Kantone zusammengefasst, während ein zweiter Teil Literatur zu Sonderfragen des Staatskirchenrechts enthält, wie z. B. zu den Stichworten religiöse Freiheitsrechte, Bistumsangelegenheiten, Kirchenfinanzierung. Der Leser findet im Anhang eine Zusammenstellung der wichtigsten staatskirchenrechtlichen Erlasse in den einzelnen Kantonen. Auch ältere Veröffentlichungen aus dem Bereich der Kirchengeschichte haben in der Bibliographie Aufnahme gefunden. Ein detailliertes Autorenregister erschliesst die Fülle der aufgenommenen Veröffentlichungen.

Etwas ungewohnt erweist sich der Gebrauch des Registers. Die den Autorennamen beigefügten Nummern beziehen sich weder auf Seitenzahlen noch auf Buchnummern, sondern auf die Gliederungsnummern der Sachunterteilung des Werkes. Dieser Umstand vermindert allerdings die Nützlichkeit dieses Werks in keiner Weise.

Freiburg

CATHERINE BOSSHART-PFLUGER